

ATTO TERZO SCENA PRIMA.



MIRTILLO.



*Primauera giouentù de l'anno,
 Bella madre di fiori,
 D'herbe nouelle, e dinouelli amori:
 Tu torni ben, ma teco
 Non tornano i sereni,
 E fortunati di de le mie gioie :
 Tu torni ben, tu torni,
 Ma teco altro non torna,
 Che del perduto mio caro tesoro
 La rimembranza misera, e dolente .
 Tu quella sè, tu quella,
 Ch'eri pur dianzi sì vezzosa, e bella .
 Ma non son'io già quel, ch'un tempo fui*

Si



140 ATTO TERZO

Sì caro à gli occhi altrui.
 „ O dolcezze amarissime d'amore,
 „ Quanto è più duro perderui, che mai
 „ Non v'hauerò pronate, o possedute.
 „ Come saria l'amar felice stato,
 „ Se'l già goduto ben non si perdesse;
 „ O quando egli si perde,
 „ Ogni memoria ancora
 „ Del dileguato ben si dileguasse.
 Ma se le mie speranze oggi non sono,
 Com'è l'usato lor di fragil vetro,
 O se maggior del uero
 Non fà la speme il desiar s'uerchio,
 Qui pur uedrò colei,
 Ch'è l'Sol de gli occhi miei:
 E s'altri non m'inganna,
 Qui pur vedrò al suon de'miei sospiri
 Fermar il piè fugace.
 Qui pur da le dolcezze
 Di quel bel uolto haurà soave cibo
 Nel suo lungo digiun l'auida uista:
 Qui pur vedrò quell'empia
 Girar inuerso mè le luci altere,
 Se non dolci, almen fere;
 E se non carche d'amorosa gioia,
 Sì crude almen, ch'è moia.
 O lungamente sospirato in uano

Auen-



SCENA PRIMA.

139

Aumenturoso dì , se dopò tanti
 Foschi giorni di pianti
 Tu mi concedi , Amor , di veder hoggj
 Né begli occhi di lei
 Girar sereno il Sol de gli occhi mici .
 Ma qui mandommi Ergasto , oue mi disse ,
 Ch' esser douea io insieme
 Corisca , e la bellissima Amarilli ,
 Per fare il gioco de la ciecase pure
 Qui non veggio altra cieca ,
 Che la mia cieca voglia ,
 Che v' à con l'altrui scorta
 Cercando la sua luce , e non la troua ,
 O pur frapposto à le dolcezze mie
 Vn qualche amaro intoppo
 Non habbia il mio destino inuido , e crudo ,
 Questa lunga dimora ,
 Di paura , e d'affanno il cor m' ingombra .
 „ Ch' un secolo à gli amanti
 „ Par ogn' hora che tardi , ogni momento
 „ Quell' aspettato ben , che fà contento .
 Ma chi sà ? troppo tardi
 Son fors' io giunto ; e qui m' ha ura à Corisca
 Fors' anco indarno lungamente atteso .
 Fui pur anco sollecito à partirmi .
 Oime se questo è uero , i' v'ò morire .

ANNO-



F F F F F F F F
ANNOTATIONI DELLA
Prima Scena del Terzo Atto.
 F F F F F F F F

LN questa prima Scena dell'Atto terzo l'innamorato Mirtillo, tratto dalla speranza di fauellare con Amarilli, secondo il concerto dell'astuta Corisca, vien seco stesso rammemorando il tempo, che fù principio dell'amor suo. Così il Petr. nel trionfo d'amore.

Nel tempo che rinoua i miei sospiri,

Per la dolce memoria di quel giorno,

Che fù principio a si lunghi martiri.] E bisogna auvertire, che questa rammemoratione serue alla fauola; nella quale per infiniti rispetti, che sono per sè noti, è molto necessario, che sappian gli spettatori quanto tempo era, ch'egli fù preso di tale amore.

O primavera] Chiama con leggiadra metafora giovanezza dell'anno la Primavera; perciòche, si come quella stagione serue ottimamente per metafora all'Età giovanile, così all'incontro la gioventù serue per metafora nobilissima alla stagione. E questi son quei trasporti, & quelle traslationi lodate tanto nella Poetica d'Arist. come quella della tazza, & dello scudo.

Tù quell'asè, tu quella] Tornano gli anni, & le stagioni inuariabilmente; perciòche sono effetti di cagione inuariabile; ciò è del Sole, il quale venendo, o partendo opera sempre i medesimi effetti. Così non avviene di noi, i quali habbiamo i principi dell'origine nostra temporali, caduchi, & variabili per cagione della materia; poiche il padre di sua natura mortale, produce il figliu lo altresi mortale; e però l'effetto è simile alla cagione.

Ma non son io già quel] Ancora ch'e'dica il vero di non esser quello in natura, che fù l'anno passato, hauendo acquistato vn' anno di più: onde disse il Petrar..

Quand'era in parte altr'huom da quel che io sono ciò è d'altra età, & d'altri pensieri; nondimeno volle intender Mirtillo di non essere quello stesso, per la diversità dello stato amoroso; poi che l'anno passato fù allegro, & questo è misero; hauendo egli detto nella prima del secondo, che Amarilli gli era stata cortese della



della sua vista, & de gli sguardi i que' di, ch'ella in Elide si tratene.
O dolcezze amarissime d'amore] chiamano i greci Amore.

γλυκύτις άρων
 Vien molto bene in questa Scena espresso lo stato d'un infelice amante, combattuto da vari affetti or d'amore, or di dolore, or di speranza, or di paura, mentre aspetta la donna amata, come nel testo sì può vedere, il quale per esser chiaro, non ha bisogno di opera nostra.

ATTO TERZO

SCENA SECONDA.



Amarilli, Mirtillo, Choro di
Ninfe, Corisca.

Am.



Cco la cieca. M.eccola à punto.ahi
vista.

Am.

Horche si tarda? M. abi voce che
m'hai punto,
E sanato in un punto,

Am. Oue sete? che fate? e tu, Lifetta,
Che sì bramaui il gioco de la cieca,
Che badi? e tu Corisca oue sè ita?

Mir. Hor sì, che si può dire,
Ch' Amor è cieco, ed ha bendati gli occhi,
Am. Ascoltatemi voi,

Che!



ATTO TERZO

*Che'l sentier mi scorgete , e quinci , e quindi
 Mi tenete per man; come fien giunte
 L' altre nostre compagne ,
 Guidatemi lontan da queste piante ,
 Ou' è maggior il vano: e quiui sola
 Lasciandomi nel mezzo ,
 Ite con l' altre in schiera : e tutte insieme
 Fatemi cerchio , e s'incominci il gioco .*

Mir. *Ma che farà di me ? fin qui non veggio
 Qual mi possa venir da questo gioco
 Comodità , che'l mio desire adempia :
 Nè sò veder Corisca ,
 Ch' è la mia tramontana . il ciel m' aiti .*

Am. *Al fin sete venute : e che pensaste
 Di non far altro , che bendarmi gli occhi ?
 Pazzerelle che sete . Hor cominciamo .*

CH. *, Cieco Amor non ti cred' io ,
 , Ma fai cieco il desio
 , Dichi ti crede ,
 , Che s'hai pur poca vista , hai minor fede .
 Cieco , o nò mi tenti in vano ,
 E per girti lontano
 Ccco m' allargo :
 Che così cieco ancor vedi più d' Argo ,
 Così cieco m' annoiasti ,
 E cieco m' ingannasti ,
 Hor che vò sciolto ,*



SCENA SECONDA. 145

Se ti credeffi più , sarei ben stolto .

Fuggi , e scherza pur se sai ,

Già non farà tu mai ,

Che n' te mi fidi :

Perche non sai scerzar se non ancidir .

*Am. Ma voi giocate troppo largo , e troppo
vi guardate da rischio :*

Fuggir bisogna sì , ma ferir prima .

Toccate mi , accostate mi , che sempre

Non ve n' andrete sciolte .

*Mir. O sommi Dei , che miro? ò doue sono ,
In cielo , o' n terra? ò cieli ,
I vostri eterni giri
Han si dolce armonia le ? vostre Stelle
Han si leggiadri aspetti ?*

*Ch. Ma tu , pur perfido cieco
Mi chiami à scherzar teco ,
Ed ecco scherzo ,
E col piè fuggo , e con la man ti sferzo .
E corro , e ti percoto ,
E tu t' aggiri à uoto .
Ti pungo adhora adhora ,
Nè tu mi prendi ancora
O cieco Amore ,
Perche libero ho il core .*

*Am. In buona fè , Licori ,
Ch' i mi pensai d' hauerti presa , e trouo*

K D'ha-



ATTO TERZO

D'hauer presa una pianta.

Sento ben che tu ridi.

Mir. *Deh fòss' io quella pianta.*

Hor non vegg' io Corisca

Trà quelle fratte ascosa? è d'esso certo:

E non sò che m'accenna,

Che non intendo. e pur m'accenna ancora.

CH.,
Sciolta cor fà piè fugace:

O lusinghier fallace

Ancor m'alletti

A tuo'vezzi mentiti, a tue'diletti?

E pur di nuovo i' riedo,

E giro, e fuggo, e fiedo,

E tornò, e non mi prendi,

E sempre in van m'attendi.

O cieco Amore,

Perche libero ho il core.

Vm. *O fu sti suelta, maladetta pianta,*

Che pur anco ti prendo,

Quantunque un'altra al brancolar mi sembri:

Forse ch'i non credei

D'hauerti franca à questa volta Elisa?

Mir. *E pur anco noncessa*

D'accennarmi Corisca: e sì sfegnosa,

Che sembra minacciar vorrebbe forse,

Chemi mischiaffi anch'io trà quelle Ninfe?

Am. *Dunque giocar debb'io*



SCENA SECONDA.

147

Tutt'oggi con le piante ?

Cor. *Bisogna pur che mal mio grado i'parli,*
Ed esca de la buca.

Prendila d'apochissimo, che badi ?
Ch'ella ti corra in braccio ?

O lasciat almen prendere . sù dammi
Cotesto dardo, e ualle incontrasciocco.

Mir. *O come mal s'accorda*
L'animo col desio ,
Sì poco ardisce il cor, che tanto brama.

Am. *Per questa volta ancor tornisi al gioco :*
Che son già stanca: e per mia fè uoi sete
Troppò indiscrete à farmi correr tanto.

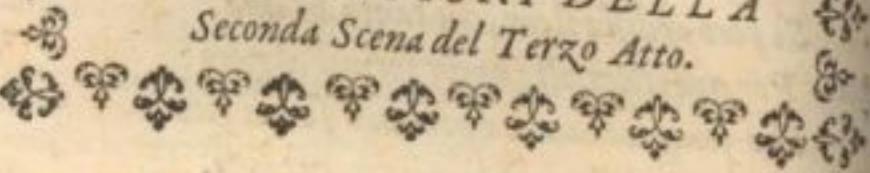
CH.,
Mira nume trionfante ,
Acui dà il mondo amante
Empio tributo ,
Eccol' oggi deriso, eccol battuto.
Sicome à i rai del Sole
Cieca Nottola suole ,
C'ha mille angei d'intorno ,
Che le fan guerra , e scorno ,
Ed ella picchia
Col becco in mano, e s'erge, e si rannicchia ;
Così sè tu beffato
Amore in ogni lato ,
Chi l'tergo, e chi le gote
Ti stimola, e percate .

K 2 Epo



E poco vale;
Perche stendi gli artigli, ò batti l'ale.
Gioco dolce hâ pama amara,
E ben l'impara
Augel, che vi s'inuesca.
Non sà fuggir Amor chi seco tressa.


ANNO TATIONI DELLA


Seconda Scena del Terzo Atto.

CON l'occasione d'abboccare Mirtillo con Amarilli, parte essential della fauola, fa nascere il poeta nostro *vn'episodio molto leggiadro*; ma non però niente vano: perciòche serue all'arte di Corisca, che ha fatto credere alla innamorata donzella, che col pretesto del giuoco della cieca, possa honestare il colloquio, che ha d'hauer con Mirtillo, come cosa, che habbia portato il caso.

Hor si che si può dire, Ch' Amor è cieco] Questo serue per colo-ro, che leggono; i quali sieno aum'sati, che Amarilli venne in Scena con gli occhi bendati: preccetto d'Arist. che c' insegnà di scriuer in modo le dramatiche poesie, che quello, che si fa in Scena venga si bene espresso con le parole, che al lettore paia d'essere spettato re; da che si vede quanto ridicoli sian coloro, che gli atti malage uoli da esprimer coi le parole, s'ingegnano di far noti a chi legge con la postilla in margine, che dice, qui si fa la tal cosa. Si fa anche venir in Scena questa Donzella con gli occhi bendati, accioche non vegga quiui Mirtillo; & paia la venuta di lui à caso, & non concertata.

Ascoltatemi voi] Il medesimo, che dice qui Amarilli, è pur anche fatto per mettere sotto gli occhi à chi legge l'ordine di quel giuoco, come se si vedesse. Del quale artificio è tutta piena la presente Scena, si come à i suo' luoghi può per se stesso veder ciascuno,



seno, senza ch'io li vada notando uno per uno.

Che pensaste, di non far altro, che bendarmi gli occhi?] Replica questo particolare come importante.

Cieco Amor non ti cred'io] L'ordine, & fine di questo giuoco è tale, che la cieca, ciò è quella, che ha bendati gli occhi, vien percossa da tutte l'altre, le quali sono sbendate; & ella sà prioua di prender alcuna di loro; & prendendola, quella presa è ybbligata a bendarsi gli occhi, ed esser la cieca anch'ella: Il che tutto si manifesta nel progresso del giuoco stesso, il quale e si bene rappresentato, che chiunque non l'hauesse mai veduto, quinci l'imparerebbe. Ma bisogna auvertire, che tutti i moti, che sogliono esser in cotal giuoco inordinati, & casuali, in questo della Scena sono studiati con numero, & armonia: in modo che non è meno ballo, che giuoco. il quale imita il costume antico de' greci, & anche i Latini; si come chiaramente dimostra Luciano in quel suo bellissimo trattato dell'arte saltatoria, con la quale i professori loro saltando, & gesticolando faceuano miracoli nell'esprimere qual si voglia grande, & malageuole impresa, ed attione humana si vuamente, che non v'era niumo degli spettatori, che non intendesse quella muta fauella, & di moti, & di gesti di colui, che saltava. Nel che bisogna sapere, che questo Choro non cantava; ma si mouea, come color, che ballano secondo le leggi, e'l tempo di quei suono, che faceua la musica inuisibile dietro al palco: imitando pur anche in ciò l'uso antico descritto dal medesimo Luciano, il qual dice, che anticamente, ciò è molto prima dei tempi suoi, saltatori in un medesimo tempo cantauano, & saltauano. ma pioche era troppa fatica, & male poteuano far l'uno, & l'altro, ordinaron i sonatori, o cantatori, come hoggi si fa ne' balli, che fossero separati da i saltatori; i quali alle regole di quel canto, saltauano. Nè mi par di tacere il modo, con che il poeta nostro compose le parole di questo ballo, che fù così. Prima fece comporre il ballo a un perito di tale esercitio; diuisandogli il modo dell'imitare i moti, e i giesti, che si sogliono fare nel giuoco della cieca molto ordinario. Fatto il ballo fù messo in musica da Luzzasco eccellentissimo musico de' nostri tēpi. Indi sotto le note di quella musica, il poeta fède parole, il che cagionò la diuersità de i versi, hora dicinque fillabe, hora di sette, hora di otto, hora di undici, secondo che gli conueniva servire alla necessità delle note. Cosa, che pareua impossibile: & se egli non l'hauesse fata, molte altre volte con tanta maggiore difficoltà, quant'egli negl'altri balli non era padrone dell'inuentione, come fù in questa; non si farebbe forse creduto. Percioche in detti balli nō hauea yna sola fatica di met-



ter le parole sotto le note ; ma di trouar da i mouimenti del ballo inuentione , che gli quadrasse , & hauesse viso di fauola ; ciò è principio , mezzo , & fine : traendola dalla confusa , casuale , & inconsiderata maniera del maestro del ballo , si come si può vedere nelle parole di detti balli , fatte da lui nella Città di Ferrara per vbbidire all' hora à quel Dnca suo signor naturale .

Vedi più d' Argo] Gli antichi finsero , che Argo hauesse cento occhi . Quidio nel primo delle trasformazioni . *Centum luminibus cinetum caput Argus habebat* . Mercurio per commessione di Gio- ue gli tagliò il capo , & poselo nella coda del pagone , & fella del modo , ch' ella si vede occhiuta , & bella .

Ma voi giocate troppo largo] Quest' è pur anche fatto per mostrare il tenore di questo giuoco .

I vostri eterni giri] In questo ballo due cose eran notabili : il moto , e l' armonia , le quali Mirtillo paragona alle spere celesti ; le quali in quanto al moto à tutti si manifestano ; ma in quanto all' armonia nò : perciò che seguendo la ragione , in Cielo non può esser alcun suono : ma i Platonici altramente credettero , o forse secondo il costume loro , sotto quell' armonia , vollero intendere vn' altro numero , che non fosse sonoro . Certa cosa è , che Marco Tullio nel sogno di Scipione , mostrò di crederlo . sopra che puoi vedere quel , che ne dice lungamente Macrobio , che si sforza di prouare tal armonia .

Hor non vegg'io Corisca] Qui mostra , che Corisca accennasse à Mirtillo , che mentre Amarilli andava cercando di far presa d' alcuna di quelle Ninfe secondo l' ordine di quel giuoco , le si facesse incontro , & lasciallesse prender da lei ; ma egli non l' intendeua : la qual Corisca gli vien veduta con occasione della pianta che prende Amarilli , dalla quale egli non riuolgeua mai gli occhi .

O come mal s'accorda] Vedi modestia d' amante ; tanto più singolare , quant' ella viene in paragone , e in proua con la sfaccia taggine di colei .

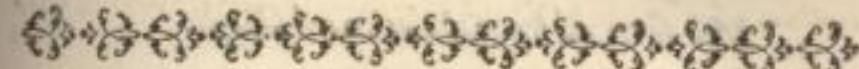
Mira nume trionfante] Il soggetto di tutto questo ballo , ciò è delle parole fatte per lui , non è altro , che schernire Amore , & mostrare , che non ha forza in quell' animo , che si sà difender da lui , & però dille dianzi , sciolto cor s' à più fugace : perciò che chi vuol fuggir le pratiche amorose , bisogna cominciar dal core , liberando lo da gli affetti di sordinati . E però dice , che indarno s' affatica di prenderlo ; perch' egli ha libero' l' core . Auvertendo che la cicca s' à la persona d' Amore , e quelle , che gli scherzano intorno , son come i cuori , ch' egli cerca di prendere .

Gioeo dolce , ba pama amara] Stà con molto giudicio nella metafora



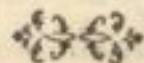
metasora della nottola , là quale fuol far zimbello à gli uccellati; & però volendo finire, dice, che non bisogua scherzare lungamente con esso Amore , perciòche l'uccello tante volte s'aggira intorno alla pania, che ve s'inuesca .

Non sà fuggir Amor] Quello, che disse il Bembo;
Che non si vince Amor, se non fuggendo.



ATTO TERZO

SCENA TERZA.



Amarilli, Corisca , Mirtillo .

A Fe t'ho colta, Aglauro :
 Tu tuoi fuggir? t'abbracerò si
 stretta .

Cor. Certamente se contra
 Non glie l'hauessi à l'improuiso
 spinto

*Con sì grand' urto, s'faticava in uano
 Per far , ch'egli ui gisse .*

Am. Tu non parli: sè deßà, ò non sè deßà?

Cor. Qui ripongo il suo dardo, e nel cespuglio
 Torno per osservuar ciò che ne segue.

Am. Hor ti conosco sì; tu sè Corisca ,



*Che sè sì grande , e senza chioma à punto
Altra che te non uoleu' io per darti
De le pugna à mio senno .*

*H'or tè questo , e quest' altro ,
E quest' anco , e poi questo : ancor non parli ?
Ma se tu mi legasti , anco mi sciogli .
E sà tosto , cor mio ,*

*Ch' i' vò poi darti il più soave bacio ,
Ch' auessi mai . che tardi ?*

*Parche la man ti tremi ? sè sì stanca ?
Mettici i denti , se non puoi con l'ugna .
O quanto sè melensa .*

*Ma lascia far' ame , che da me stessa
Mi leuero d'impaccio .*

*H'or t'ue con quanti nodi
Mi legasti tu stretta ?*

Se può toccar' à te l'esser la cieca .

*Son pur ecco sbodata . oime . che ueggio ?
Lasciami , traditor . oime , son morta .*

Mir. Stà cheta , anima mia . Am. lasciami dico .

Lasciami . così dunque

*Si fà forza à le Ninfe ? Aglauro , Elisa ,
Ah perfide , oue sete ,*

Lasciami traditore . M. ecco ti lascio ,

*Am. Quest' è un inganno di Corisca . hortogli
Quel che n'hai guadagnato .*

Mir. Doue fuggi crudele ?

Mira



*Mira almen la mia morte. ecco mi passo
 Con questo dardo il petto. Am. oime, che fai?*
 Mir. Quel che forse ti pesa,
Ch' altri faccia per te Ninfa e rudele
 Am. Oime, son quasi morta.
 Mir. E se quest'opra à la tua man si deue,
Ecco'l ferro, ecco'l petto.
 Am. Ben' il meriteresti. e chi t'ha dato
Cotanto ardir, presontuoso? Mir. Amore.
 Am. Amor non è cagion d'atto villano.
 Mir. Dunque in me credi amore,
Poi che discreto fui; che se prendesti
Tu prima me, son' io tanto men degno
D'esser date di villania notato,
Quanto con sì vezzosa
Comodità d'esser ardito, e quando
Potei le leggi v'sar teco d' Amore,
Fui però sì discreto,
Che quasi mi scordai d'esser amante.
 Am. Non mi rimproverar quel, che sei cieca.
 Mir. Ah che tanto più cieco
Son' io di te, quanto più sono amante.
 Am.,, Preghi, e lusinghe, e non insidie, e furti
 ,, Vsa il discreto amante.
 Mir. Come seluaggia fera
Cacciata da la fame
Esce dal bosco, e l peregrino assale;

Tal



ATTO TERZO

Tal'io, che sol de' tuo' begli occhi i' viuo,
 Poi che l'amato cibo,
 O tua frerezza, ò mio destin mi nega,
 Se famelico amante
 Uscendo oggi de' boschi, ou' io sofferst
 Digiun misero, e lungo,
 Quello scampo tentai per mia salute,
 Che mi dettò necessità d' Amore;
 Non in colpar già me, Ninfà crudele:
 Te sola pur incolpa:
 Che se co' preghi sol, come dicesti,
 S'ama discretamente, e con lusinghe,
 E ciò da me non aspettasti mai,
 Tu sola, tu m'hai tolto
 Con la durezza tua, con la tua fuga
 L'esser discreto amante.

- Am. Assai discreto amante effer poteui,
 Lasciando di seguir chi ti fuggina.
 Pur sai, che n'van mi segni.
 Che uoi da me? M. ch' una sola fiata
 Degni almen d' ascoltarmi anzi, ch' io moia.
 Am. Buon per te che la grazja,
 Prima che l' habbi chiesta, hai ricevuta.
 Vattene dunque. M. ah Ninfà,
 Quel che t' ho detto, à pena
 È una minuta stilla
 De l' infinito mar del pianto mio.



*Deh, se non per pietate,
 Almen per tuo diletto ascolta, cruda,
 Di chi si uol morir, gli ultimi accenti,*
*Am. Per leuar te d' errore, e me d' impaccio,
 Son contenta d' udirti:
 Ma vè, con queste leggi :
 Dì poco, e tosto parti, e più non torna.*
*Mir. In troppo picciol fascio,
 Crudelissima Ninfa,
 Stringer tu mi comandi
 Quell' immenso desio, che se con altro
 Misurar si potesse,
 Che con pensiero humano,
 A pena il capiria, ciò che capire
 Puote in pensiero humano.
 Ch' i' t' ami, e t' ami più della mia vita,
 Se tu nol sai, crudele,
 Chiedilo à queste selue,
 Che te'l diranno; e tel diran con esse
 Le fere loro, e i duri sterpi, e i sassi
 Di questi alpestri monti;
 Ch' i' ho si spese volte
 Inteneriti al suon de' mie' lamenti.
 Ma che bisogna far cotanta fede
 De l' amor mio, dou' è bellezza tanta?
 Mira quante uaghezze ha l ciel sereno;
 Quante la terra; e tutte*

Rac-



ATTO TERZO

Raccogli in picciol giro, indi vedrai
 L'alta necessità de l' arder mio .
 E come l'acqua scende, e'l foco sale
 Per sua natura, e l'aria
 Vaga, e posa la terra, e'l ciel s'aggira ;
 Così naturalmente à te s'inchina,
 Come à suo bene il mio pensiero, e corre
 A le bellezze amate
 Con ogni affetto suo l'anima mia :
 E chi di trauiarla
 Dal caro oggetto suo forse pensasse ,
 Prima torcer poria
 Da l'usato cammino, e cielo, e terra ,
 Ed acqua, ed aria, e foco ,
 E tutto trar da le sue sedi il mondo.
 Ma perche mi comandi ,
 Ch'io dica poco (ah cruda)
 Poco dirò, s'io dirò sol, ch'io moro ;
 E men faro morendo ,
 S'io miro à quel, che del mio strazio brami .
 Ma farò quello, oime, che sol m'auanza
 Miseramente amando .
 Ma poi che farò morto , anima cruda ,
 Haurai tu almen pietà de le mie pene ?
 Deh bella, e cara, e sì soave un tempo
 Cagion del uiuer mio, mentre à Dio piacque
 Volgi una uolta, uolgi

Quelle



SCENA TERZA.

157

*Quelle stelle amorose ,
Come le vidi mai così tranquille ,
E piene di pietà prima ch' i moia ,
Che'l morir mi sia dolce .
E dritto è ben che sè mi furo un tempa
Dolci segni di vita , hor sien di morte
Que' begli occhi amorosi .
E quel soave sguardo ,
Che mi scorse ad amare ,
Mi scorga anco à morire ;
E chi fu l'alba mia ,
Del mio cadente dì l'Espero hor sia .
Ma tu , più che mai dura ,
Fauilla di pietà non senti ancora ,
Anzi t'innaspri più , quanto più prego !
Così senza parlar dunque m'ascolti ?
A chi parlo , infelice , à un muto marmo ?
S'altro non mi vuoi dir , dimmi almen morti ,
E morir mi vedrai .
Questa è ben' empio Amor , miseria , estrema
Che sì rigida Ninfà ,
E del mio fin si uaga ,
Perche grazia di lei
Non sia la morte mia , morte mi neghi ;
Nè mi risponda , e l'armi
D'una sola sfegnosa , e cruda voce
Sdegno di proferire*

Al



ATTO TERZO

Al mio morire

Am. *Sed dianzi t'haueſſ'io*
Prometto di riſponderti, ſi come
D'ascoltar ti promiſi,
Qualche giuſta cagion di lamentarti
Del mio ſilenzio haureſti.
Tu mi chiامي crudele, immaginando,
Che da la ferit à rimproverata
Egeuole ti ſia forſe il ritrarmi
Al ſuo contrario affetto.
Né fai tu, che l'orecchie
Cofi non mi luſinga il ſuon di quelle
'Da me ſi poco meritate, e molto
Meno gradite lodi,
Che mi dai di beltà, come mi gioua
Il ſentirmi chiamar da te crudele.
,, L'effeſcruda ad ogn' altro
,, (Già no'l nego) è peccato;
,, A l'amante è uirtute;
,, Ed è vera honestate
,, Quella, che'n bella donna
,, Chiiami tu feritate.
Ma ſia come tu vuoi peccato, e biasmo
L'effeſcruda à l'amante; hor quando mai
Ti fu cruda Amarilli?
Forſe albor, che giuſtizia
Stato farebbe il non uſar pietate?

E pur



E pur teco l'usai
 Tanto, ch' à dura morte i ti sottrassi :
 Io dico albor, che tu frà nobil choro
 Di vergini pudiche
 Libidinoso amante,
 Sotto habito mentito di donzella,
 Ti mescolasti, e i puri scherzi altriui
 Contaminando ardisti
 Mischiar trà finti, ed innocenti baci
 Baci impuri, e lasciuì,
 Che la memoria ancor se ne uergogna.
 Ma sallo il ciel, ch' albor non ti conobbi,
 E che poi conosciuto
 Sdegno n'hebbi, e serbai
 Da le lasciuie tue l'animo intatto :
 Nè lasciai che corresse
 L'amorofo veneno al cor pudico,
 Ch' al fin non violasti
 Se non la sommità di queste labbra.
 » Bocca baciata à forza,
 » Se'l bacio sputa, ogni uergogna ammorza.
 Ma dimmi tu, qual frutto hauresti allora
 Dal temerario tuo furto raccolto,
 Se t'hauessi io scoperto à quelle Ninfe ?
 Non fù sù l'Ebro mai
 Si fieramente lacerato, e morto
 Da le donne di Tracia, il Tracio Orfeo,
 Come



ATTO TERZO

Come stato da loro

Sareffi tu, se non ti dana aita

La pietà di colei, che cruda hor chiamiz

Ma non è cruda già quanto bisogna;

Che se cotanto ardisci,

Quando ti son crudele,

Che faresti tu poi,

Se pictosa ti fussi?

Quella sana pietà, che dar potei,

Quella t'ho dato, in altro modo è vano

Che tu la chiedi, o speri.

» Che pietate amorosa

» Mal si dà per colei,

» Che per sé non la troua,

» Poi che l'ha data altrui.

Ama l'honestà mia, s'amante sei

Ama la mia salute, ama la uita

Troppò lungo sè tu da quel, che brami.

Il prohibisce il ciel, la terra il guarda,

E'l vendica la morte.

Ma più d'ogn' altro, e con più saldo scudo,

L'honestate il difende:

» Che sfoggia alma ben nata

» Più fido guardatoro

» Hauer del proprio honore. hor datti pace

Dunque, Mirtillo, e guerra

Non farà me. fuggi lontano, e nissi



SCENA TERZA.

161

„ Se saggio sè ch' abandonar la vita
„ Per souerchio dolore
„ Non è atto, ò pensiero
„ Di magnanimo core.
„ Ed è vera virtute
„ Il sapersi astener da quel che piace,
„ Se quel che piace offendē .

Mir. „ Non è in man di chi perde
„ L'anima, il non morire .

Am. „ Chi s'arma di virtù, vince ogni affetto .

Mir. „ Virtù non vince, ove trionfa Amore .

Am. „ Chi non può quel che vuol, quel che può uoglia .

Mir. „ Necessità d'amor legge non haue .

Am. „ La lontananza ogni gran piaga salda .

Mir. „ Quelche nel cor si porta, in man si fugge :

Am. Scacerà vecchio amor nouo desio .

Mir. Sì s'un'altra alma, e un'altro core haueſſi .

Am. Consuma il tempo finalmente amore .

Mir. Ma prima il crudo amor l'alma consuma .

Am. Così dunque il tuo mal non ha rimedio ?

Mir. Non ha rimedio alcun, se non la morte .

Am. La morte? Or tu m'ascolta, e fà che legge

„ Ti sian queste parole: ancor ch' i sappia ,

„ Che'l morir de gli amanti è più tosto uso

„ D'innamorata lingua, che desio

„ D'animo in ciò diliberato, e fermos

Pur se talento mai

L E s̄



*E sì strano, e sì folle à te venisse;
 Sappi, che la tua morte,
 Non men de la mia fama,
 Che de la vita tua morte farebbe.
 Vini dunque se m'ami:
 Vattene, e da qui innanzi haurò per chiaro
 Segno, che tu sij saggio,
 Se con ogni tuo ingegno
 Ti guarderai di capitarmi innanti.*

Mir. O sentenza crudele.

*Come viv'er poss'io
 Senza la vita; ò come
 Dar fin senza la morte al mio tormento?*

*Am. Horsù, Mirtillo, è tempo
 Che tu te'n uada, e troppo lungamente
 Hai dimorato ancora.*

*Partiti, e ti consola,
 Ch'infinita è la schiera
 De gli infelici amanti.*

*Vive ben' altri in pianti
 „ Si come tu Mirtillo: ogni ferita
 „ Ha seco il suo dolore,
 Nè sè tu solo à lagrimar d'Amore.*

*Mir. Misero infrà gli amanti
 Già solo non son' io; ma son ben solo
 Miserabile esempio
 E dc' vivi, e dc' morti, non potendo*

Nè



Nè viver, nè morire.

Am. Horsù partiti homai.

Mir. Ah dolente partita,

Ab fin de la mia uita.

Date parto, e non moro ? e pur i proue

La pena de la morte,

E sento nel partire

Vn uiuace morire,

Che dà vita al dolore,

Per far che moia immortalmente il core.

ANNOTATIONI DELLA
Scena Terza dell' Atto Terzo.

Questa è la Scena, nella quale si scuopre il fine, che hebbe Corisca nel proporre il giuoco della cieca all'incauta Amarilli, la quale se hauesse creduto di dover esser à questo modo ingannata, & di potere, ò douere abbracciar Mirtillo in vece d'una delle compagne, Corisca certo non gliel haurebbe mai persuaso. Quanto ha poi la vista di questo inganno dilettuole, & vaga, non è da dire, non solo come i naspettato accidente; ma pieno di maraviglia, che donzella d'animo si pudico venga in necessità d'hauer in braccio colui, che ha sempre nel cuore; ma che però dè sempre fuggire, per interesse non solo della vita; ma dell'onore.

[*Tu Vuoifuggir?*] Quinci si mostra la gran modestia di Mirtillo; al qual parendo d'esser necessitato à cosa sconueuole per

L 2 dubbio



dubbio di non offendere quella Ninfa, ch'egli amava, voletta fuggire. Atti tanto contrari all'uno, che sempre la seguiva; ed all'altra; che sempre l'hauea fuggito.

Certamente se contra] Subito si ricorda'l poeta di far conoscerre, che Mirtillo vi fu spinto da lei.

Qui ripongo il suo dardo] Percioche di sopra glie l'hauea tolto di mano, accioche non gli fosse d'impedimento nell'esser preso. Hora il ripone, & fallo il poeta con arte, per quell'io, che seguirà.

Hor ti conosco sì, tu sè Corisca] Questo è il luogo, che scuopre la cagione, perche'l poeta facesse rimanere Corisca senza la sua capillatura nella scena del Satiro: perciòche, se da questo nō fosse stata ingannata Amarilli, sentendolo senza chioma, haurebbe sospettato, & tosto se ne farebbe sbrigata con molto minor piacere de gli spettatori, che da sì lungo inganno di quella Ninfa prendono gran diletto; perciòche ella tratta vezzosamente, & teneramente con Mirtillo, come se fosse vna sua compagna. Dice dunque, tu sè grande, & senza chioma, & tutte l'altre hanno la chioma; tu sè dunque Corisca.

Par che la man ti tremi] Segno di vero amore, ed honesto, & però disce'l Petrar.

*Così m'ha fatto Amor tremante, e fioco,
Ed altroue.*

*E tremo a mezza state, ardendo'l vento,
E altroue.*

*Però s'lo tremo, e vò col cor gelato.
E in molti altri luoghi.*

O quanto s'è melensa] La voce melensa vuol dir da poco Bocca. Io non vorrei, che tu credeissi, ch'io fuffi vna melensa, & altroue. Alla loro melentaggine hanno posto nome honetta.

S'è può toccar à te l'esser la cieca] Tocca qui la legge del giuoco, che noiabbiamo detta di sopra.

Lafcammi, traditor] Preuide ben Mirtillo, ch'ella se ne farebbe fuggita, e però la tenne per la veste.

Ab perfide, oue sete] Ricordasi il Poeta di quello, che promise Corisca, quand'ella disse: Ch'io le farò sparir quando fia tempo.

Ecco m'passo, Con questo dardo'l petto) Questo dardo fa qui mirabile effetto; poiche non era cosa, che potesse trauiar dalla fuga Amarilli, ne intiepidir il suo flegmo, se non quell'atto si risoluto di volersi ammazzare, che non solo la fa tornar indietro; ma con arte mirabile introduce l'occasione di quel colloquio, che forse



fors' per altra via non si poteva opportunamente, con decoro, & con garbo incominciare, & seguire.

Oime, che fai?) Il voler proibire, che Mirtillo non s'uccidesse, fu amore, & parve pietà; & però seguita.

Oime son quasi morta. Il che bisogna intender, che sia detto da sè, riuolta à gli spettatori: & che sia vero, Mirtillo, che non l'ha v'dita, segue il suo ragionamento.

Ben il meriteresti) Essendosi auueduta del moto, che amore ha fatto in lei, subito con la solita sua virtute, & honestate il reprime, & torna al rigore: chiamando Mirtillo presuntuoso, à fine ch'egli non interpreti per atto d'amore quel ch'ella ha fatto per dubbio, ch'egli non s'uccidesse.

Che quasi mi scordai d'esser amante) Vuol dire, che nelle braccia di lei non fece atto alcuno d'inuamorato.

Di poco, e tosto parti, e più non torna) Perseuera con gran decoro nel suo rigore. Ma quello, ch'importa più, porge bellissima, & comodissima occasione à Mirtillo di cminciare lo sfogamento dell'amor suo.

Stringer tu mi comandi] Vuol dire in somma, che nō si può stringer in piccio lo fascio queil'amore, che appresso di lui è infinito. & che per tale lo tenghi il mostro con questa iperbole, che s'egli fosse cosa materiale, com'è spiritale, come concetto dell'animo, quante cose posson capir nell'animo, non potrebon capire lui. & perche quelle sono infinite, necessariamente anch'egli è infinito. Due sono le quantità, l'una estensiva, & l'altra intensiva. la prima è delle cose materiali, & la seconda delle formali. una del corpo, & l'altra dell'animo. Et però il disiderio è sotto la quantità intensiva, & non estensiva.

A pena il capiria ciò che capire.

Tuote in pensiero humano) questo verbo Capire, o Capere, rare volte si truoua in significatione attiva, come è qui il primo modo, A pena il capiria. Ma perche Dan: l'vsò, credo che il poeta nostro, il quale in ogni luogo si mostra osservantissimo della lingua, s'arrischiasse anche egli d'vsarlo: massimamente traendone una figura assai gratiofa, col capere in forma solita, & neutra; nella quale l'ha sempre vsato il Bocca, il luogo di Dante è tale.

E questa prima voglia,

Merto di lode, o di biasmo non cape.

Ma che bisogna far cotanta sede) Bellissimo trappasso di poster lodar la sua donna senza affettazione, o insipidamente.

L'alta necessità del ardor mio) Dicono i Platonici, che la bel-



lezza, e il bello è oggetto d'Amore; il quale parlando ragionevolmente inuita, prouoca, alletta, ma non necessitá. Con tutto ciò gli innamorati, che sono simili à i poetinelle loro iperbolici amorose, chiaman necessitá l'amare, che più ditutti gli altri è atto volontario.

E come l'acqua scende &c.] Conferma la detta necessitá, prima con la similitudine de i quattro elementi; & poscia del quinto; & dice, che si come tutti sono necessitati à far il corso lor naturale, così egli è necessitato ad amare quella bellezza.

E l'aria vaga] Tutti gli elementi dal fuoco in poi tendono al basso, ma qual più, & qual meno. la terra più di tutti, l'acqua meno di lei, e l'aria meno dell'acqua: il quale elemento dicono i filosofi, che sia simile ad alcun mezzo, che nò partecipi degli estremi, & che congiunto con l'elemento graue, si faccia graue, & col leggiero, leggiero. & però qui dice il poeta nostro, che l'aria vaga, come quella, che può andar su, & giù à guisa dell'uccello, che v'è per essa vagando. Con tutto ciò nella sua spera ha più del graue, che del leggiero, per cagione dell'umidità.

E'l ciel s'aggira] L'effetto, che fa il cielo dell'aggirarsi è notissimo, ma la cagione non già, la quale non è qui nostra cura di chiarare, poiche l'effetto è chiarissimo: basta, che per natura egli s'aggira, il perche si lascia à filosofi, frà quali Aristotele in molti luoghi, e spetialmente ne' suo' libri del cielo con arrecarci le tre specie de i moti ce la insegnò.

Così naturalmente a te s'inchina] Volendo mostrare Mirtillo, che ami con tutte le sue forze Amarilli, abbraccia le due parti dell'anima nostra; ciò è l'intelletto, & la volontà: l'uno significato per quella voce pensiero, che è sola operatione intellettuale, l'altra con quella dell'affetto, che è proprio della volontà. nel secondo dice ben'egli il vero; perciò che, come di sopra ho detto, le bellezze sono oggetto d'amore, che non è altro, che affetto, e volontà. Ma quanto all'intelletto parla da innamorato; perciò che questo non ha per fine, né per suo bene altro, che il vero, che non è posto in cosa caduca, & mortale. Ma come habbiamo detto gli innamorati dicon le marauiglie, & par loro di dir il vero. Né debbo tacere, che cotesta pretensa necessitá di Mirtillo è falsissima; perciò che, come dice Aristotele i suo' libri Morali contra coloro, che col pretesto della necessitá scusano i propri errori, dice, che è cosa ridicola il dar la colpa all'oggetto di quel peccato, che è proprio del mal habito, & dell'appetito vitioso, & corrotto. E dunque falso, che l'intelletto di lui naturalmente s'inchini ad Amarilli, perciò che l'intelletto, come tale, non può errare, ma la fantasia



fantasia, che è piena dell'immagine d'Amarilli, è quella; che l'fa inchinare con l'appetito amoroso; & à lui pare come à i forsennati, & malinconici, che sia moto naturale dell'intelletto.

Come le vidi mai così tranquille) Questo è conforme à quanto disse il medesimo nel secondo Atto, che Amarilli, mentre ella stette in Elide, gli fu sempre cortese della sua vista.

Del mio cadente di l'espero hor sìa.) Questa è la stella di Venera, la quale accompagna il Sole nel nascere, e nel cadere: nell'uno è detta lucifero, e nell'altro espero. La onde sene caua questo leggiadrißimo spirito.

Così senza parlar dunque m'ascolti?) Da questo luogo si vede, che aspettando egli risposta, Amarilli tacqua, dissimulando l'affetto proprio; accioche Mirtillo, in cui scorgeua stimoli d'amore ardentissimi, non diventasse più baldanzoso di quello, che conuenia. Così disse il Petrar. nel Trionfo della Morte hauer fatto madonna Laura verso di lui.

*Tal hor ti vidi tali spromi al fianco,
Ch'io dissi, qui conuen più duro morso.*

E l'armi, D'una sola sfegnosa e cruda voce) Sta in metafora dell'uccidere. Se la tua voce non mi de seruir per pietà, servami per morire; ma nè anche tu vuoi dirmi, ch'io moia, nè vuoi usare l'armi della tua voce, perche non degni nè anche farmi morire.

Se dianzi t'hauess'io) S'attiene alla parte del rigore Amarilli, & non à quella dell'equità; dicendo, che promise (& è vero) Corisca di ascoltarlo, & non altro.

Al suo contrario affetto] Volendo dire: tu credi col biasimare la crudeltà, di farmi pietosa, e t'inganni; perciòche l'esser crudele appo me è virtù.

L'esser cruda ad ogn'altro) là pietà è virtù, & però stà nel mezzo de' suoi estremi, che sono vitiosi: l'uno è la crudeltà, e l'altro è la mollitie, & tenerezza frouerchia. Come può esser dunque virtute la crudeltà? Questo insegnà il Filosofo nel secondo dell'Etica, dove ci mostra il modo di trouar il mezzo nelle virtù, nelle quali, chiunque pecca in un degli estremi, da quel fuggendo verso l'opposito, de piegar si tanto, che il vitioso si venga à contemperare col suo contrario; onde nasce poi quel mezzo, che si ricerca. Così Amarilli, ed ogni altra donna, che ami l'onesta sua, sentendo in sè la natural tenerezza verso il cupido amante, dè metter mano all'altro estremo, che è la ferocia, la quale, ancora che per sè stessa non sia virtù, è però mezzo atto à prepararla, quand'ella s'usa per reprimere.



fa mollitie. Et doue Amarilli farebbe detta ragione uolmente crudele, se à colui, che le dè esser marito, vissesse i termini rigorosi, che vsa verso Mirtillo; vstandoli hora verso lui come amante, ò non dè esser detta crudele, ò quella crudeltate in lei è virtute.

Hor quando mai, Ti fù cruda Amarilli?) Giustifica la sua crudeltate, mostrando che non è crudaper uitio, essendo stata pietosa in quello, che non pregiudicaua all'esser honesta; & qui bisogna auuertire yn'artificio molto notabile, da che si può comprendere, che'l parlar con Mirtillo, è'l contentarsene siasiato maturo sen no più tosto, che tenerezza. Ricorda quasi questa Ninfa di que' baci, che passaron trá lui, & lei; verso il quale, all'hora che non haueua data la fede ad alcun'altro, poteua inchinar l'animo, & esser anche cortese di qualche sguardo amoroso: Ma hora ch'ella è promessa, ha cara questa occasione, onde possa far credere à Mirtillo, che se per forte egli si fosse persuaso il contrario, non fù amore verso di lui quant'ella gli mostrò di cortesia, per non lasciarlo in quel sinistro concetto, che di lei hauesse potuto fare.

E serbai Da le lascime tue l'animo intatto) Cioè, non mi lasciai vincere da quel disordinato appetito, che tu cercasti di destarmi nel l'animo.

Né lasciai, che correffe &c.) Ciò è, fei resistenza, che l'interna mia pudicitia non fosse contaminata da quell'atto esterno, che chiama leggiadramente veneno; perche uccide l'honestà, come fa il veleno la vita. & disse ben correr al core, perche ordinariamente quella è la parte, come sede vitale, che prima assalta il veleno; si come il medesimo cuore, essendo fonte degli affetti, vien altresì ferito d'amore.

Bocca baciata] Questo proverbio così leggiadro, formato qui dal poeta, è tolto da Teocrito nell'Idillio venzettesimo; facendo così dire à una pastorella, ch'era stata baciata, verso colui, che se ne vantava.

*Tò s'ouz meu ἀλύρω, ραγὶ ἀτοπτέω τὸ φίλαχμα
Io mi lano la bocca, e ffumo il bacio.*

Se t'hauis' io scoperto à quelle Ninfæ) Par che qui si contraddica Amarilli, hauendo detto di sopra: Ma fallo il Ciel, che alhor non ti conobbi. come dunque l'hauerebb'ella scoperto nò conoscendolo? ò come nol conobbe se nol volle scoprire? Non v'è contradditione, nò. Quell'alhora vuol dir quand'egli si presentò, & baciolla, nel qual atto nol conobbe; ma finito il giuoco, à gli sguardi, à gli atti, à i mouimenti della persona il conobbe, che

mentre



mentre si giocaua, & tutte stauano in vn drappello nō si poteuan così discerner dall'altre.

Non fū su l'Ebro mai] L'Ebro è fiume de la Tracia, sul quale fū ammazzato Orfeo dalle donne di quel paese, da lui spazzate per cagion della morte d'Euridice sua consorte, della quale s'attristò tanto, che non volle mai più hauer donna alcuna: del quale si fauoleggia che scete ancora all'inferno p' ricourarla; ma nō gli vē ne fatto. Fū poeta tanto mirabile, che poteua tirar à se col suo dolcissimo canto le fiere, i sassi, & le piante. Vedi Ouidio nel Decimo delle trasformazioni. Virg. *Nell'Egloga 3. Orpheusque in medio posuit, sylvasque sequentes.*

Quella sana pietà] Ciò è quella, che è virtù indiritta à fine honesto, di giouare, & rimuouer gli scandali, come all'hor fece questa donzella, & non quella, che nasce da tenerezza libidinosa, come farebbe s'ella si lasciasse trasportare all'affetto à secondar l'amor d'un adulterio.

Che pietate amorosa] Ecco questa è la vitiosa, la qual dice, che quando l'esercitasse verso di lui, non trouerebbe ella possa chi di lei hauesse pietate, all' hora che fosse à morte come adultera condenata.

Ama l'onestà mia] Dicono i Filosofi, & in particolare Aristot. ne' suoi libri dell'Etica, che l'amare non è altro, che un voler bene alla cosa amata, ciò è desiderargli quel bene, & procurarghele per cagione di lei, & non per proprio interesse; & però dice Amarilli: se tu se' vero amante, non amar in me le tue voglie disordinate; ma il mio onore, & la mia salute, che così farai vero amante.

Il proibisce il ciel] Percioche l'Oracolo, che può dirsi celeste voce fū quello, che diè la legge contra gli adulteri, della quale fa uella Ergasto nella seconda del primo.

La terra il guarda] Perche vi son ministri esecutori di detta legge.

E'l vendica la morte] Perche la pena dell'adulterio è capitale.

Che sfugna alma ben nata] Sentenza nobilissima, & verissima secondo il dettato volgare.

Oderunt peccare maliformidine penæ.

Olerunt peccare boni virtutis amore.

Et dice ben nata, cioè nobile; percioche alcuna volta ben nata vuol dir felice. Questo concetto farà da lei replicato nella Scena seguente.

C'h' abbandonar la vita] Vedi Aristot. nel libro terzo al capitolo



lo settimo de' Morali, doue egli dice così. *Mortem autem sibi
consciscere ob fugiendam paupertatem, aut amorem, aut molestem ali-
quid, non fortis est hominis, & rendendone le ragioni soggiunge.*

*Non quia res est honesta oppetit mortem, sed quia malum fugit.
Et è d'auertire, che prende qui il magnanimo, per valoroso; per-
ciòche la virtù della magnanimità in altra cosa consiste.*

*Ete vera virtute] Dianzi ha persuaso Mirtillo à sostenere il
dolore, & hora persuade il medesimo ad astenersi dal piacere;
& però disse Arist. nel secondo delle Morali, che la virtù de i con-
stumi si esercita circa il dolore, & la voluttà; onde dissero i greci,
come in proverbio, volendo abbracciare tutte l'opere virtuo-
se. *Sus time, abstine.* Si come à suo luogo si mostrerà haue-
ben' osservato Mirtillo: ond'egli è giustamente degno del titolo
di fedele.*

*Chi s'arma di virtù vince ogni affetto) La voce di virtù, è presa
qui impropriamente, perciòche non si può vincere l'affetto se
egli non combatte, & doue si combatte è segno, che non v'el'abi-
to confirmato; & doue questo manca, nō ci può esser vera virtù:
& però si prende qui la virtù per quella del continent, la quale è
imperfetta.*

*Quel che nel cor si porta in van si fugge) Nel medesimo senti-
mento disse Oratio, *Scandit eratas virtus a naues Cura Et altroue Coe-
lum non animum mutant qui trans mare current.**

*Se accerà vecchio amor nouo desio) Come dice il Petrar. Come
d'affe si trae chiodo con chiodo.*

*Si s'vn'altra alma &c. Il medesimo concetto dirà nella festa
del terzo, doue egli dice.*

*Né può già sostenere corporea salma,
Più d'vn cor, più d'vn'alma.*

*Sappi che la tua morte.) Con leggiadro pretesto di voler la vi-
ta di Mirtillo non per altro, che per la propria honestà, gli per-
suade, che vuol; accioche egli non s'auuegga, che questo suo di-
siderio venga da pietate amorosa, la quale con tutte le sue forze
s'ingegna di tenergli celata. E perciòche gli parve d'essersi trop-
po intenerita, ripiglia vn'altra volta il rigore, ed aspramente gli
dà congedo, dicendo che non gli capitì mai più inanti. il che non
solo scrue à quel che s'è detto; ma come pensier contrario in tut-
to ad amore, farà sentire, & comparire molto più cara, & più
diletteuole la inaspettata, & nuova confessione, che ella fa del suo
amore nella Scena, che segue. Ma per tornar al pretesto; auer-
tiscasi, che Amarilli non vieta il morire à Mirtillo, per dubbio,
d'essere detta crudele, che tal concetto non s'accorderebbe con la
profic-*



professione, ch'ella fa di secura; ma perche si direbbe, ch'egli fosse stato suo amante, & questa fama le recherebbe disnore: perciò che ognuno crede poi à suo modo, & si crede sempre il peggiore.

Horsù Mirtillo, è tempo] S'intenerisce la pouera innamorata; & parendole che le parole passate sieno state assai aspre, gli parla hora un poco più teneramente per noi lasciar partir desperato.

Fine ben altri in pianti] Intende di se medesima, ma Mirtillo nò se n'auuede, & molto più soggiungendo.

Nè se tu solo è lagrimar d'amore) Le quali parole poteuano a guo lmente esser intese da chi non fosse stato dalla desperatione si gran demente acceccato com'era egli.

Non potendo ne uiuer, ne morire) Non potena uiuer perche la sua uita era si dolorosa, che più tosto si poteua dire una morte. Non poteua morire; percioche gliel uictaua colci, che intutte s'era disposto di sempre ubbidire.

Or su partiti homai] Congedo graue sic risoluto, ma non però simile al primo si rigoroso.

Vnuiuacemorire] Accoppia insieme questi duo' contraposti & di morte, & di uita, con figura poetica molto uaga uolendo e primere l'eccessivo dolore della partita, il quale & perche è duro si somiglia alla morte, & per che dura si somiglia alla uita, e però è uiuacemorire, poiche il morire, quan'd è mortale, uccide tosto, & lieua l'huomo di penna, ma questo non è mortale perche fa uiue re il tormento, accioche il core perpetuamente proui la morte. Nel medesimo senso si uede un madriale del medesimo autore, che comincia.

Credeteli noi, che non sentite amore.



ATTO TERZO
SCENA QVARTA.

Amarilli,



Mirtillo, Mirtillo, anima mia,
Se vedesti qui dentro,
Come stà il cor di questa,
Che chiami crudelissima Amarilli
Sò ben; che tu di lei
Quella pietà, che da lei chiedi, hauresti.
O anime in amor troppo infelici.
Che giova à te, cor mio, l'esser amato?
Che giova à me l'hauer si caro amante?
Perche crudo destino
Ne disunisci tu, s' Amor ne strigne?
E tu perche ne strigni,
Se ne parte il destin, perfido Amore?
O fortunate uoi fere seluagge,

Auc



SCENA TERZA: 175

A cui l' alma natura

Non diè legge in amar, se non d'amore:

Legge humana in humana,

Che dai per pena de l' amar la morte.

Se l' peccar' è si dolce,

» E' l' non peccar sì necessario, ò troppo,

» Imperfetta natura,

» Che repugni à la legge;

» O troppo dura legge,

» Che la natura offendì.

» Ma che? poco ama altrui, chi' l' morir teme.

Piacesse pur al ciel, Mirtillo mio,

Che sol pena al peccar fusse la morte.

Santissima honestà, che sola sei

D' alma ben nata inniolabil nume:

Quest' amorosa voglia,

Che suenata hò col ferro

Del tuo santo rigor, qual' innocent'e

Vittima à te confacro.

E tu, Mirtillo (anima mia) perdona

A chi t' è cruda sol, doue pietosa

Effer non può: perdona à questa solo

Né i detti, e nel sembiante

Rigida tua nemica; man el core

Pietosissima amante:

E se pur hai desio di uendicarti;

Deh qual uendetta hauer puoi tu maggiore

Del



174 Annotation della Quarta Scena.

*Del tuo proprio dolore ?
Che se tu se'l cor mio,
Come sè pur mal grado
Del cielo, e de la terra,
Qualhor piagni, e sospiri,
Quelle Lagrime tue sono il mio sangue,
Que' sospiri il mio spirto, e quelle pene,
E quel dolor, che senti,
Son miei, non tuoi tormenti.*

ANNOTATIONI DELLA
Quarta Scena del Terzo Att.

Inalmente in questa quarta Scena Amarilli, la quale è stata, o più tosto è paruta vna dura, e fredda telce in amore, percosla dal focile dell'amato Mirtillo, dopo la sua partita sfauilla, e scuopre il suo chiuso affetto, la quale inaspettata nouità è cagione di maraviglia, & diletto mirabile à chi l'ascolta, lasciando ei duo notabili esempi; l'uno di virtù in questa vergine, che sappia con tanto senno, & costanzatamente occulto, & dissimulare vn'affetto così possente. L'altro quanto sia cosa pericolosa l'accostare, come si dice, la paglia al fuoco; & qu'into possono le parole, e i preghi di persona, che s'ami.

O Mirtillo, Mirtillo anima mia] Da queste parole si scuopre il grande sforzo, che ella ha fatto di contenersi alla presenza di Mirtillo,



Mirtillo, il qual partito, sentendosi scoppiare, è forza, ch'ella sfoghi l'ardentissimo amore. Chiamalo, anima; percioche n'una cosa è più cara di quella: ond'ella vuol mostrare, che Mirtillo sia da lei amato come l'anima sua; termine comunissimo degli amanti; e in somma di coloro, che vogliono un grande affetto significare. Così Oratio chiamò Mecenate parte, & Virg. la metà dell'anima sua, & Cicerone, iscrivendo alla moglie, & alla figliuola disse:

Vos mea carissima anima quam sapissime ad me scribite,

Se ne parte il destin, perfido Amore] Vuol intendere dell'Ora colo, credendo anch'ella il medesimo, che ne credeano il padre il suocero, & gli altri, & qui tocca ancor essa quel medesimo passo, che toccò il primo choro, parlando della discordanza del destino con Amore.

O fortunate uoi fere feluagge] Chiama, secondo il costume degli innamorati, fortunate le fiere, che non hanno legge in amare, se non d'amore; ciò è, se non quella del naturale instinto; perciocche, propriamente parlando, negli animali bruti, non può essere amore, non u'essendo ragione, o conoscimento del bello, benché alcuni habbiano uoluto dire, che quella naturale inclinazione si debbia chiamar amore, come anche il concedono alle cose, che sono priue di senso, che è falsissimo; perciocche Amore nel suo uero significato, non è autre, che nella uolontà, la quale presuppone intellitto, & ragione.

Che dai per pena dell'amarla morte] Vuol intendere qui della pena, che fu determinata già dall'Oracolo alla donna, che mancaua di fede; & però questa giouane innamorata prende i termini falsi; perche la legge non da per pena la morte à quella, che ama il suo sposo; ma anzi à quella, che non l'ama, & commette adulterio: Ma bisogna auuertire, in difesa di questa Ninfa, che non parla simile, come altri forse si pensa; che l'adulterio qui si puo prendere in due modi: l'uno, quando si commette l'atto uenereo dopo il consumato matrimonio col suo legitimo sposo; & di questo non intende à modo alcun Amarilli. L'altro, quando si rompe la fede data solo in parole, & questo era gaftigato cō pena della uita, per la legge di Diana, in uedetta della perfida Lucrina, che nō haueua fatto alcun mal del suo corpo; ma sol hauea mācato di fede. Di questa parla Amarilli, & la chiama inumana; & di questa intende di sotto, quand'ella dice, sel peccare è si dolee &c. & però è degna non di riprensione; ma di pietà: perche hauendo data la fede, per la legge di Diana, la doueua osservare; ma per legge d'amore, nō poiché, per quella, non l'hauea data. E però il suo fallire non è contra natura, cioè d'adulterio; ma è di legge uiolata, solocol disiderio; per grā forza



forza d'amore, che serue poi à mostrare la sua uirtù .

Se'l peccar è si dolce] Accusa qui eli natura, e la legge: quella, perche si dolce habbia fatto il peccare; nō douendosi peccare: questa, che offendà la natura in cosa si soave, come è il peccare; o per dir meglio il diletto, che non è senza peccare: Bisogna auertire, che'l difetto può esser o naturale, o leggitimo: il primo non è se non quando è contrario all'ordine naturale: ma perche quest'ordine, & questa legge nō baftaua all'ecclēza dell'huomo, che consiste nella ragione, fù fatta un'altra legge, per la quale nacque il peccato; ciò è per la quale si conobbe, che l'huomo per se stesso operando alcuna uolta, peccaua; & però si chiama peccato legitimo, percioche prima della legge non era peccato. Quando dunque dice Amarilli, se'l peccar è si dolce, intende del peccato, che inanzi la legge non era peccato, e secondo la legge di natura è soave; ma dopo la legge è diuenuto peccato: e intende qui per legge quella di Diana, auanti la quale ognuna poteua maritarsi a suo modo, & la rottà fede non si puniva con la morte.

Ma che spoco ama altrui, ch'el morir teme] Risponde à quello che disse dianzi, legge humana in humana &c. questa sentenza ha total fondamēto. Chiunque ama se stesso più della cosa amata, nō ama di uero amore; ma chi teme la morte più che la perdita della cosa amata, l'ama men di se stesso, dunque di perfetto amore non l'ama.

Santissima honesta] Qui si scuopre l'honestà inuincibile d'Amarilli, la quale stimando meno la uita, che l'amor di Mirtillo, e più l'onore, che l'amor di Mirtillo, uiene à significare, che quanto è maggiore la repugnanza del disiderio amoroso, tanto è maggiore la tua honestà: uera idea d'animo nobile nel sesso femminile, che suol essere tanto frale.

Che suenata hò col ferro] Metafora continuata, & leggiadra, presa dalla uittima, che douendosi consecrare si scanna; così ha fat't' Amarilli, che col rigore dell'honestà, quasi col ferro, ha scannata & uccisa l'amorosa sua uoglia; & fattone sacrificatio alla santissima pudicitia.

Come sè pur mal grado del cielo, e de la terra] Quinci si uede la forza dell'humana libertà nell'amare, la quale non può esser uolentata da forza alcuna mondana; percioche costei potrà ben esser astretta à prender Siluio per marito; ma non già mai ad amarlo; & però dice, mal grado del cielo, per l'oracolo; & della terra, per la fede, che ha data di legarsi in matrimoni o con Siluio .

ATTO





ATTO TERZO

SCENA QVINTA.



Corisca, Amarilli.

Am.



*On t'asconder già più, sorella mia,
Meschina me son discoperta. C. il
tutto
Ho troppo ben inteso .or non m'-
apposi?*

Non ti dissi io, ch' amavi? or ne son certa.

E da me tuti guardi? à me l'ascondi?

A me che t' amo sì? non t'arrossire,

Non t'arrossir, che questo è mal comune.

Am. *Io son vinta, Corisca, e te'l confesso.*

Cor. *Hor che negar nol puoi, tis me'l confessi.*

Am. *E ben m'aueggio (ahi laffa)*

,, Che troppo angusto uaso è debil core

,, A traboccante Amore,

Cor. *O cruda al tuo Mirtillo,*

M

E più



E più cruda à te s'èfa.

Am., Non è fierezza quella,

» Che nasce da pietate.

Co. » Aconito, e Cicuta

» Nascer da salutifera radice

» Non se vide già mai.

Che differenza fai

Da crudeltà, ch'offende,

A pietà, che non gioua? Am. oime, Corisca.

Cor. Il sospirar, sorella

E debolezza, e vanità di core,

E proprio è de le femmine da poche.

Am. Non farei più crudele

Se n'lui mudrisi amor senza speranza?

Il fuggirlo è pur segno,

Ch' i ho compassione

Del suo male, e del mio:

Cor. Perche senza speranza?

Am. Non sai tu che promessa à Silvio sono?

Non sai tu che la legge

Condanna à morte ogni donzella, ch'aggia

Violata la fede?

Cor. O semplicetta: ed altro non t'arresta?

Qual è tra noi più antica,

La legge di Diana, o pur d'amore.

» Questa ne' nostri petti

» Nasce, Amarilli, e con l'età s'auanza,

» Ne



SCENA QVINTA: 179

„ Nè s'apprende, ò s'insegna,
 „ Manegli humani cuori,
 „ Senza maestro la natura stessa
 „ Di propria man l'imprime:
 „ E dou' ella comanda,
 „ Vbbidisce anco il ciel, non che la terra.

Am. E pur se quest'alegge
 Mi togliesse la vita,
 Quella d'amor non mi darebbe alia.

Cor. Tu sè troppo guardinga: se cotali
 Fussent tutte te donne,
 E cotali rispetti hanesser tutte,
 Buon tempo addio. soggette à questa pena
 Stimo le poche pratiche, Amarilli,
 Per quelle, che son sagge
 Non è fatta la legge.
 Se tutte le colpevoli vuccidesse,
 Credimi, senza donne
 Resterebbe il paese: e se le sciocche
 Vinciampano, è ben dritto,
 Che'l rubar sia vietato
 A chi leggiadramente
 Non sarà celare il furto.
 „ Ch'altro al fin l'honestate
 „ Non è, che un'arte di parere honesta.
 Creda ogn'un à suo modo, io così credo.

Am. Queste son vanità Corisca mia.

M 2 „ Gran



ATTO TERZO

,, Gran senno è lasciar tosto

,, Quel, che non può tenerfi.

Cor. E chi te'l vieta, sciocca?

,, Troppo breve è la vita

,, Da trapassarla con un solo amore.

,, Troppo gli huomini auari

,, (O sia difetto, o pur fierezza loro)

,, Ci son de le lor grazie.

,, E sai? tanto siam care,

,, Tanto gradite altrui, quanto siam fresche.

,, Leuaci la beltà, la giuinezza,

,, Come alberghi di pecchie

,, Restiamo senza faui, e senza male

,, Negletti aridi tronchi.

Lascia gracchiar' à gli huomini Amarilli.

Però ch'essi non fanno;

Nè sentono i disagi de le donne.

E troppo differente

Da la condition de l'huomo è quella

De la misera donna.

,, Quanto più invecchia l'huomo,

,, Diventa più perfetto;

,, E se perde bellezza, acquista senno.

,, Ma in noi con la beltate,

,, E con la giouentù, dà cui sì spesso

,, Il sur il senno, e la possanza è vinta,

,, Manca ogni nostro ben, nè si può dire,

Nè



SCENA QVINTA.

181

„ Nè pensar la più forza
 „ Cosa, nè la più vil di donna uechia .
 Or prima che tu giunga
 A questa nostra uniuersal miseria ,
 Conosci i pregi tuoi .
 Se t'è la uita destra ,
 Non l'usar à sinistra .
 Che varrebbe al Leone
 La sua ferocità , se non l'usasse ?
 Che giouerebbe à l'huomo
 L'ingegno suo , se non l'usasse à tempo ?
 Così noi la bellezza ,
 Ch'è virtù nostra così propria , come
 La forza del Leone ,
 E l'ingegno de l'huomo :
 Usiam mentre l'abbiamo :
 Godiam sorella mia ,
 „ Godiam , che'l tempo vola , e posson gli anni
 „ Ben ristorar i danni
 „ De la passata lor fredda uecchiezza ,
 „ Ma s'in noi giouinezza
 „ Vna volta si perde ,
 „ Mai più non si rinuerde .
 „ Ed à canuto , e liuido sembiante
 „ Può ben tornar amor , ma non amante .
 Am. Tu , come credo , in questa guisa parli
 Per tentarmi , Corisca ,

M 3 Più



ATTO TERZO

Più tosto che per dir quel che ne senti .

E però sij pur certa ,

Che se tu non mi mostri ageuol modo .

E sopra tutto honesto ,

Di fuggir queste nozze ,

Ho fatto irreuocabile pensiero

Di più tosto morir , che macchiar mai

L'honestà mia , Corisca .

Cor. Non ho veduto mai la più ostinata
Femmina di costei .

Poi che questo conchiudi , eccomi pronta .

Dimmi vn poco , Amarilli ,

Credi tu forse , che'l tuo Siluio sia

Tanto di fede amico ,

Quanto tu d'honestate ?

Am. Tu mi farai ben ridere : di fede
Amico Siluio ? e come ?
S'è nemico d'amore ?

Cor. Siluio d'amor nemico ? ò semplicetta ;
Tu no'l conosci : e sà far'e tacere ,
Ti sò dir' io . quest'anime sì schife eh :
Non ti fidar di loro .

,, Non è furto d'amor tanto sicuro ,

,, N'è di tanta finezza ,

,, Quanto quel , che s'asconde

,, Sotto l'uel d'honestate .

Ama dunque il tuo Siluio

Ma



SCENA QVINTA

183

- Ma non già te , sorella ,
 Am. E quale è questa Dea
 (Che certo eßer non può donna mortale)
 Che l'ha d'amore acceso ?
 Cor. Nè Dea , nè amio Ninfa . A.ò che mi narri .
 Cor. Conosci tu la mia Lisetta ? A. quale
 Lisetta tua , la pecoraia ? Cor. quella .
 Am. Di tu uero , Corisca ? C. questa è deffa .
 Questa è l'anima sua .
 Am. Hor vedi se lo schifo ,
 S'è d'un leggiadro amor ben proueduto .
 Cor. E sai come ne spasima , e ne more ?
 Ogni giorno s'infinge
 D'ire à la caccia ,
 Am. Ogni mattina à punto
 Sento sul'alba il maladetto corno .
 Cor. E su'l fitto meriggio ,
 Mentre che gli altri sono
 Più feruidi ne l'opra ; ed egli albotta
 Da' compagni s'muola , e vien soletto
 Per via non trita al mio giardino , où' ella ,
 Trà le fessure d'una siepe ombrosa ,
 Che l'giardin chiude , i suoi sospiri ardenti ,
 I suoi prieghi amorosi ascolta , e poi
 A me gli narra , e ride . hor odi quello ,
 Che pensato ho di fare ; anzi ho già fatto
 Per tuo seruigio . io credo ben , che sappi

L + Che



Che la medesma legge, che comanda
 A la donna il seruar fede al suo sposo,
 Ha comandato ancor, che ritrouando
 Ella il suo sposo in atto di perfidia,
 Possa, mal grado de' Parenti suoi,
 Negar d'essergli sposa, e d'altro amante
 Honestamente prouedersi. Am. questo
 Sò molto bene; anco alcuno esempio
 Veduto n'ho, Leucippe à Ligurino,
 Egle à Licota, ed à Turingo Armilla
 Trouati senza fè la data fede
 Ricoueraron tutte. Cor. or tu m'ascolta.
 Lisetta mia così da me auuertita
 Ha col fanciullo amante, e poco cauto
 D'esser in quello speco oggi con lei
 Ordine dato. ond'egli è l'più contento
 Garzon, che viua; e sol n'attende l' hora.
 Quini uò che tu'l colga: i sarò teco
 Per testimon del tutto; che senz'esso
 Vana farebbe l'opra e così sciolta
 Sarai senza periglio, e con tuo honore,
 E con honor del padre tuo, da questo
 Si noioso legame. A. ò quanto bene
 Hai pensato, Corisca. or che ci resta.
 Cor. Quel ch' ora intenderai. tu bene offerua
 Le mie parole. à mezzo de lo speco,
 Ch'è di forma ißai lunga, e poco larga;

Sic



*Su la mandritta, è nel cauato sasso
 Vna, non sò ben dir, se fatta sia
 O per natura, o per industria humana,
 Picciola cauernetta, d'ogni intorno
 Tutta vestita d'edera tenace;
 A cui dà lume un picciolo pertugio,
 Che d'alto s'apre; assai grato ricetto,
 Ed a furti d'amor commodo molto.
 Or tu gli amanti preuenendo, quiui
 Fà che t'ascondi, e'l venir loro attendi:
 Inuierò la mia Lisetta in tanto;
 Poi le vestigia di lontan seguendo
 Di Silvio, come pria sceso ne l'antro
 Vedrollo, entrando anch'io subitamente
 Il prenderò, perche non fugga; e nsieme
 Farò (che così seco ho diuisato)
 Con Lisetta grandissimi rumori:
 A quali tosto accorrerai tu ancora,
 E secondo'l costume, esequirai
 Contra Silvio la legge, e poi n'andremo
 Ambedue con Lisetta al sacerdote:
 E così il marital nodo sciorrai.*

*Am. Dimanzi al padre suo? Co. che importa questo?
 Pensai tu che Montano il suo priuato
 Comodo debbia al publico antiporre?
 Ed al sacro il profano? A. or dunque gli occhi
 Chiudendo, fedelissima mia scorto,*

A te



ATTO TERZO

A te regger mi lascio.

Cor. Ma non tardar; entra, ben mio. *A. uò prima*
Girmene al tempio à venerar gli Dei:
 „Che fortunato fin non può fortire,
 „Se non la scorge il ciel, mortale impresa.

Cor. „Ogni loco; Amarilli, è degno tempio
 „Di ben deuoto core.

Perderai troppo tempo.

Am. „Non si può perder tempo
 „Nel far preghi à coloro,
 „Che comandano al tempo.

Cor. Vanne dunque, e vien tosto.

Or s'io non erro, à buon camin son uolta.
 Mi turba sol questa tardanza, pure
 Potrebbe anco giuarmi, hor mi bisogna.
 Tesser nouello inganno. à Coridone
 Amante mio creder farò, che seco
 Trouar mi uoglia, e nel medesim' antro
 Dopo Amarilli il manderò, là doue
 Farò venir per più segreta strada
 Di Diana i ministri à prender lei,
 La qual come colpeuole à morire
 Sarà senz' alcun dubbio condannata.
 Spenta la mia riuale, alcun contrasto
 Non haurò più per i spugnar Mirtillo,
 Che per lei m'è crudele. Eccol à punto.
 O come à tempo, i' vò tentarlo alquanto,

Mentre



*Mentre Amarilli mi dà tempo. Amore
Vien ne la lingua mia tutto, e nel uolto.*

ANNOTATIONI DELLA
Quinta Scena del Terzo Atto.

Mentre che Amarilli, credendo di non esser udita' disfogaua l'amorosa sua passione, l'astuta Corisca, che l'attendeva al uarco, & era stata in quel tempo ascolta per osservare i progressi di lei, hora l'assalita improuisamente; & come colta su'l fatto l'astringe à confessarle quel lo, che non potcua dissimulare, essendo scoperta.

Non è arrossire) Di sopra habbiam detto à bastanza della uergna: qui non accade dirne altro; se non auuertire la ingenuità, & bontà naturale di questa uergine la quale, essendo stata udita à dir cosa, che può parer men che honesta, subito arrossa: ma la sfacciatata Corisca, che nel uolto di lei ha conosciuto i uestigi dell'honestà la conforta, à non uergognarsi, non facendo per lei, che sia tanto dabbene, fin che non l'ha condotta à essere adultera. Dice dunque perche hai tu uergogna di quel difetto, ch'è naturale? perciò che scema assai la uergogna in colui, che ha molti compagni del suo peccato; però dice Arist. che per ciò noi ci uergogniamo assai più in presenza d'huomini uirtuosi, e di grande stima.

Che troppo angusto uaso) La metafora è bella, & proporzionata, che si come un picciol uaso non è capace di gran materia, così un debil core nō basta à chiudere un grand' amore: & dice trabocante, uolendo significare la sua grandezza. perciò che quando il uaso è tanto pieno ò d'acqua, ò di uino, che nō nè può tener più, quell'humore si uera, & quello spandersi propriamente è traboccare: così Dante.

Et egli d me la tua città, che è piena

D'ini-



D'inuidia, si che già trabocca il sacco.
E il Petrarca.

Lagrime per la piaga il cor trabocci.

Non è sicrezza quella) Si come il medico non è fiero, perche egli adopri il ferro, e'l fuoco usandolo per salute; & però disse il Petrarca.

Né perferza è però madre men pia.

Aconito e Cicuta) Aconito è un'erba uelenosa, della qual parla Plinio al capitolo terzo del uigesimo settimo libro; nata, come finisero i poeti, della spuma di Cerbero, quando Ercole il trasfe dall' inferno; & chiamasi Aconito; perche nasce tra sassi, come dicono i greci. Di questa dice Ouidio. *Lurida terribile s miscent aco mitanoueræ*. Cicuta è pur un'erba altre si uelenosa, benche molti dicono, che la sola semente sia tale, e'l resto no: & è ueleno freddo, del quale morì Socrate quand'egli fu condannato alla morte. Ouidio nel terzo de Arte amandi.

Et dare mixta uiro trifitis a conita cicutis. & percioche Amarilli disse, che la sua fierezza nascea da pietà; costei ribatte una tal ragione, dicendo, che dalla pietà, che è buona cosa, non può nascer la crudeltà, ch'è cattiva. E detto haurebbe il uero, se il terminè di pietà hauesse preso per uirtù, & non per tenerezza libidinola.

Non sai tu, che la legge) Di questa legge parlò nella seconda Scena del primo Atto Ergasto; & qui con buona occasione se ne fà motto; percioche essendo parte della fauola principale, il conservarla nella memoria degli ascoltanti è cosa ben fatta.

Questane' nostri petti] Tutta questa amplificatione è tolta di pelo da Marco Tullio nella Miloniana, il qual luogo, per esser molto bello, mi piace di riferire. *Est enim hac, Indices, non scripta, sed nata lex, quam non didicimus, accepimus, legimus: uerum ex natura ipsa arripimus, hancimus, expessimus: ad quam non docti; sed facti: non instituti; sed imbuti sumus: ut si uita nostra &c.*

Vbbidisce anco il ciel etc.] Vuol intendere de gli Idij che furon uinti d' Amore. onde disse il Petrarca nel trionfo d' Amore, capitulo primo.

Tutti son qui prigion gli Dei di Varro.

Cioè de i quali ha trattato Varrone.

Tu se troppo guardinga) La uoceguardinga ual quanto cauta e rispettosa, & che nel suo operare uà con riguardo, & consideratione. Bocca: amor che per sottili sentieri sottentraua nel guardingo animo.

Per quelle, che son sagge) Dice il uero, se per sagge intende honeste; ma dice il falso se prende sagge per accorte, come ella ueramente



ramente dir volle .

Se tutte le colpevoli vccidesse] Costume ordinario delle femmine disoneste l'accusar tutte per tali .

Non sa celare il furto] Par ch'ella accenni alla legge de' Lacedemoni , la quale non puniva il rubatore , che sapeua celare il furto .

Cb' altro alfin l'honestate] Chiama l'honestate non l'essere; ma parer honesta: & hassi d'aumentire, che anche il Petrar.chiamò arte la virtù. Nō à caso è virtute anzi à bell'arte nel qual luogo arte vuol dire studio, & opera di ragione cōtraria al caso; Ma qui vuol dire artificio di mala sorte : percioche la virtù non dipende da altro, che da se stessa; & chiunque la possede , non opera per esser tenuto ; ma solo per esser virtuoso , secondo l'abito interno , e non secondo l'esterno .

Lascia gracchiar) E' proprio della cornacchia: & prendesi metaforicamente per coloro , che vanamente , & copiosamente fuggano ; & perciò vengono à noia .

Se c'è la vita destra) Ciòè propitia per la giouentù: onde disse il Petrar.

Cb' è bel morir, mentre la vita è destra.

E in altro luogo .

Che s'altra amante ha più destra fortuna) Et perche il contrario di destro è il sinistro , & chiamasi la vita destra con metafora della mano , la quale è più comoda , che non è la sinistra , per ciò soggiunge, non l'usar à sinistra .

Così noi la bellezza .) Questo luogo è tolto dalla seconda Ode d'Anacreonte ; che incomincia φύει κέρατα φάύοντες nella qual dice che la natura ha dato à ciascun animale la sua propria arme; è la prudentia all'huomo, alle donne diè la bellezza , con la quale è superiore alle armi de tutti gli altri .

E posson gli amu ben ristorar i danni] Tutto questo è concetto di Catullo nell'Epigramma , *Viximus , mea Lesbia , &c.* Doue egli dice così .

Soles occidere , & redire possumus,

Nobis , cum semel occidit brevis lux,

Nox est perpetua una dormienda.

Può ben tornar amor, ma non amante] Vuol dir , che la donna vecchia può ben innamorarsi; ma non già trouare chi ami lei .

Tu , come credo] L'honestà d'Amarilli le fa credere , che le altre donne nō possan'essere disoneste; & però crede, che Corisca parlà à quel modo, non per ver dire; ma per fare esperienza di lei .

Nox



Non ho veduto mai la più oſtinata) E' proprio de' vitiſi lo ſchi-
biar i nomi della virtute, & del vizio. l'ofſtinazione è perſueranza
nel male. e la fermezza è perſueranza nel bene.

E come? S'è nemico d'Amore?] Par che qui voglia dire di uno
poter eſſer fedele, ſe non l'amante. Ma veramente non dice que-
ſto: perciò che la fede è parte della giuſtitia, che in molte altre co-
ſe s'eſercita, che nell'amar d'amore. Ma vuol dire, che amotofa
fede, non può eſſer, dou'altri ſia nemico d'amore.

Sento nell'alba il maladetto corno] Queſte ſono quelle ſonate,
che s'intefero da i cacciatori di Siluio nel principio della fa-
uola.

E ſu'l fitto meriggio) Modo di dire puriſſimo de' Toscani, di-
ce il Bocca, nella Bel colore. Andando il giouane di fitto merig-
gio per la contrada; ciò è nel bel mezzo di, &c.

Ed al Sacro il profano.) La voce di profano è latina; & secondo
Varrone profana è quella coſa, che non pertiene alle coſe Sacre,
quasi procul à fano; perciò che i latini chiamano fanum il tempio.
Macrobio dice per teſtimonio di Trebatio; che profana coſa è
quella, che prima era religioſa, e ſacra: & poi ſ'è conuertita in
vſo, & proprietà degli huomini. Il medeſimo dice Aggeno Vrbi-
co ne' comentari di Frontino. Alcuna volta ſi prendeva per coſa
Sacra priuata, come hoggi ſi vede alcuno fabbricarſi capella, o
chieſetta vicina alla ſua habitatione. In ſomma, profano ſi con-
trappone à ſacro, ſi come qui; & hoggi ordinariamente quella,
che non è coſa ſacra; ma tēporale: ſi chiama profana, riſpetto alla
Ecclesiastica. E ben vero, che il profano, secondo l'vſo de' latini
vuol dir ancora huomo ſcelerato. Statio.

Fraternas acies, alternaque bella prophanis Decertata odiis, &c.
Si prende etiāndio, come dice Seruio, per colui, che non habbia
alcun ordine ſacro, il qual ſignificato è quaſi il medeſimo cō quel
primo. Virg. nel Sesto. *Procul eſte profani.* doue Seruio dice:
Hoc eſt non initiati.

Io non vò finir questa Scena ſenza giuſtificare le diſonore, e
ſconce parole di Corifca, per induree Amarilli à far male: & dico
primieramente, ch'elle ſono col decoro, che ſi conuiene alla per-
ſona, ch'è il principal ufficio del Poeta; poi dico, che in quanto
alla loro maluagità, non poteuano farſi d'altra maniera, volendo
peruadere Amarilli; & oltre à ciò, che quanto più ſono aſtute,
malitioſe, & piene d'arte meretricia, tanto viene à riſplendere più
la coſta, & l'honestà d'Amarilli. Ultimamente dico, che le ſi
fatte perſone, & peruafioni, per altro ſcandalofe, ſi concedono
quando da loro ſi caua eſempio di virtù, o di grāde edificatione;
perciò che,

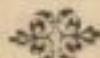


perciòche, se il valore d'vn animo virtuoso non può mostrarsi dove non è contrasto grandissimo; certissima cosa è, ch'alla costanza di Amarilli era necessaria la maluagità di Corisca: & se fu lecito al Vida, Poeta heroico, & sacro, imitato poi da Torquato Tasso nel suo Groffredi, indurre il Concilio de' Diauoli, & farli dire bestemmie horribili contra la persona di Gesù Christo Nostro Signore vero figliuol di Dio; quanto più dourà esser lecito à Poeta dramatico far parlar vna femmina disonesta, secondo l'uso di tutti i Comici antichi, & moderni, quando massimamente v'è necessaria per trarne il frutto della virtù mirabile di due costanti, & virtuosi animi, come quello di Amarilli, nella passata, & quello di Mirtillo nella seguente Scena?

❀ ❀ ❀ ❀ ❀ ❀ ❀ ❀ ❀ ❀ ❀ ❀

ATTO TERZO

SCENA SESTA.



Mirtillo, Corisca.



*DITE lagrimosi
Spiritj d'Auerno; udite
Nona sorte di pena, e di tormento.
Mirate crudo affetto
In sembiante pietoso.*

*La mia donna crudel più de l'Inferno,
Perch' una sola morte*

Roma



ATTO TERZO

*Non può far sazia la sua fiera voglia ,
E la mia uita è quasi
Vna perpetua morte ,
Mi comanda ch' i uiua ,
Perche la vita mia
Di mille morti il dì ricetto sia .*

Cor. *M'infingerò di non l'hauer veduto .
Sento vna voce querula , e dolente
Sonar d'intorno , e non sò dir di cui .
Oh se tu , sl mio Mirtillo ?*

Mir. *Così foss' io nud' ombra , e poca polue .*

Cor. *E ben , come ti senti
Dapoi che lungamente ragionasti
Con l'amata tua Donna ?*

Mir. *Come assetato infermo ,
Che bramò lungamente
Il vietato licor , se mai ui giunge ,
Meschin , beue la morte ,
E spegne anz la uita , che la sete .
Tal' io gran tempo infermo ,
E d'amorosa sete arso , e consunto
In due bramati fonti ,
Che stillan ghiaccio dal'alpestre uena
D'un'indurato core ,
Ho beuuto il veleno ,
E spento il viuer mio ,
Più tosto , che'l desio .*

Cor. *Tanta*



SCENA SESTA.

143

Cor „ Tanto è possente amore ,
 „ Quanto da i nostri cor forza riceue
 „ Caro Mirtillo . e come l'Orsa suole
 „ Con la lingua dar forma
 „ A l'informe suo parto ,
 „ Che per sé fora inutilmente nato :
 „ Così l'amante al semplice desire ,
 „ Che nel suo nascimento
 „ Era infermo , ed informe ,
 „ Dando forma , e vigore ,
 „ Ne fa nascere amore .
 „ Il qual prima nascendo
 „ E delicato , e tenero bambino :
 „ E mentre è tale in noi , sempre è soave .
 „ Ma se troppo s'avanza ,
 „ Divien' aspro , e crudele :
 „ Ch' al fin Mirtillo un'invecchiato affetto .
 „ Si fa pena , e difetto .
 „ Che s'in yn sol pensiero
 „ L'anima immaginando si condensa ,
 „ Et troppo in lui s'affisa ,
 „ L'amor ch' esser dourebbe
 „ Pura gioia , e dolcezza ;
 „ Si fa malinconia ,
 „ È quel ch' è peggio , al fin morte , o pazzia .
 „ Però saeglio è quel core ,
 „ Che spesso canzia amore .

N

Mir. Pri-



ATTO TERZO

Mir. Prima che mai cangiar voglia, o pensiero,
 Cangerò vita in morte :
 Però, che la bellissima Amarilli
Così com'è crudel, com'è spietata,
E sola è la uita mia,
Nè può già sostener corporea salma
Più d'un cor, più d'un'alma.

Cer. O misero pastore
 Come fai mal usare
 Per lo suo dritto amore.
Amar chi m'odia, e seguir chi mi fugge eh?
I mi morrei ben prima.

Mir., Come l'oro nel foco,
 „ Così la fede nel dolor s'affina,
 „ Corisca mia, nè può senza fieraZZA
 „ Dimostrar sua pozzanza
 „ Amorosa inuincibile costanza .
 Questo solo mi resta
 Frà tanti affanni miei dolce conforto.
 Arda pur sempre, ò mora,
 O languisca il cor mio,
 A lui fien lieui pene
 Per si bella cagion pianti, e sospiri,
 Strazio, pene, tormenti, e figlio, e morte
 Pur che prima la vita,
 Che questa fè si scioglia :
 Ch'assai peggio di morte è il cangiar uoglia .

Cor. O bella



Cor. O bella impresa; ò valoroso amante,
 Come ostinata fera,
 Come insensato scoglio
 Rigo, e pertinace.
 „ Non è la maggior peste,
 „ Né l'più fero, e mortifero veleno
 „ A un'anima amorosa de la fede.
 „ Infelice quel core,
 „ Che si lascia ingannar da questa vana
 „ Fantasima d'errore, e de' più cari
 „ Amorosi diletti
 „ Turbatrice importuna.
 Dimmi pouero amante
 Con cotesta tua folle
 Virtù de la costanza,
 Che cosa ami in colei, che ti disprezza?
 Ami tu la bellezza
 Che non è tua? la gioia che non hai?
 La pietà che sospiri?
 La mercè che non sperri?
 Altro non ami al fin, se dritto miri,
 Che'l tuo mal, che'l tuo duol, che la tua morte.
 E se sì forfennato,
 Ch'amar vuoi sempre, e non esser amato?
 Deh risorgi Mirtillo.
 Riconosci te stesso.
 Forse ti mancheran gli amori? forse

N

Non



ATTO TERZO

Non trouerai chi ti gradisca , e pregi ?

Mir. M'è più dolce il penar per Amarilli,

Che'l gioir di mill' altre :

E se gioir di lei

Mi vieta il mio destino , hoggi si moia

Per me pure ogni gioia .

Vimer' io fortunato

Per altra donna mai , per altro amore ?

Nè volendo il potrei ,

Nè potendo il vorrei .

E s' esser può che'n alcun tempo mai

Ciò voglia il mio volere ,

O possa il mio potere ,

Prego il cielo , ed Amor , che tolto pria

Ogni voler , ogni poter mi sia .

Cor. O core ammaliato .

Per una cruda dunque

Tanto sprezzi te stesso ?

Mir., Chi non spera pietà , non teme affanno ,

Corisca mia . Cor. non t' ingannar Mirtillo ,

Che forse da douero

Non credi ancor , ch' ella non t' ami , e ch' ella

Da douero ti sprezzi .

Se tu sapesti quello

Che souente di te meco ragiona .

Mir. Tutti questi pur sono .

Amorosi trofei de la mia fede .

Trion-



Trionferò con questa
 Del cielo, e de la terra,
 De la sua cruda voglia,
 De le mie pene, e de la dura forte,
 Di fortuna, del mondo, e de la morte.

- Cor.* Che farebbe costui, quando sapesse
 D'esser da lei si grandemente amato?
 O qual compassione
 T'ho io, Mirtillo, di cote statua
 Misera frenesia.
 Dimmi amasti tu mai
 Altra donna che questa?
- Mir.* Primo amor del cor mio
 Fù la bella Amarilli,
 E la bella Amarilli
 Sarà l'ultimo ancora.

Cor. Dunque, per quel ch' i'veggia,
 Non prouasti tu mai
 Se non crudele amor, se non sfegnoso.
 Deb s'una volta sola
 Il prouassi soave,
 E cortese, e gentile.
 Proualo un poco, proualo, e vedrai;
 Com'è dolce il gioire
 Per gratissima donna, che t'adori,
 Quanto fai tu la tua
 Crudele, ed amarissima Amarilli.

N 3 Com'è



Com'è soave cosa
 Tanto goder quanto ami,
 Tanto hauer, quanto brami:
 Sentir, che la tua donna
 Ai tuoi caldi sospiri
 Caldamente sospiri.
 E dica poi: ben mio,
 Quanto son, quanto miri,
 Tutto è tuo. s'io son bella,
 A te solo son bella: à te s'adorna
 Questo viso, quest'oro, e questo seno:
 In questo petto mio
 Alberghi tu, caro mio cor, non io.
 Ma questo è un picciol riuo,
 Rispetto à l'ampio mar de le dolcezze,
 Che fà gustar amore.
 Ma non le sà ben dir, chi non le proua.

Mir. O mille volte fortunato, e mille,
Chi nasce in tale stella.

Cor. Ascoltami, Mirtillo,
(Quasi m'uscì di bocca, anima mia)
Una Ninfa gentile
Fra quante ò spieghi al vento, o'n treccia amodi
Chioma d'oro leggiadra,
Degna de l'amor tuo
Come sè tu del suo,
Honor di queste felue;

Amor



Amor di tutti i cori :
Dai più degni pastori
In van sollecitata, in uan seguita,
Te solo ador a, ed ama
Più de la uita sua, più del suo core .
Se saggio sè, Mirtillo ,
Tu non la sprezzerai .
Come l'ombra del corpo ,
Così questa sìa sempre
De l'orme tue sè guace ;
Altuo detto, al tuo cennio
Vbbidente ancella. à tutte l'hore
De la notte, e del dì teco l'haurai .
Deh non lasciar, Mirtillo ,
Questa rara uentura.
Non è piacere al mondo
Più soave di quel, che non ti costa
Nè sospiri, nè pianto ,
Nè periglio, nè tempo .
Un comodo diletto ,
Una dolcezza à le tue uoglie pronta ,
Al appetito tuo sempre, al tuo gusto
Apparecchiata. oime, non è tesoro
Che la possa pagar ; Mirtillo lascia ,
Lascia di piè fugace
La disperata traccia ,
E chi ti cerca abbraccia .



Nè di speranze vane

Ti pascerò, Mirtillo.

A te stà comandare.

Non è molto lontan chi ti desia,

Se vuoi hora, hora sia.

Mir. Non è il mio cor soggetto

D'amorofo diletto.

Cor. Proual sola vna volta,

E poi torna al tuo solito tormento.

Perche sappi al men dire,

Com'è fatto il gioire.

Mir., Corrotto gusto ogni dolcezza aborre.

Cor. Fallo almen per dar uita

A chi del Sol de' tuo' begli occhi vince,

Crudel, tu sai pur anco

Che cosa è pouertate,

E l' andar mendicando. ah se tu brami

Per te stesso pietate,

Non la negare altrui.

Mir. Che pietà posso dare,

Non la potendo hauere?

In somma io son fermato

Di serbar fin ch' io vina

Fede à colei ch' adoro, ò cruda, ò pia

Ch' ella sia fata, e sia.

Cor. Oueramente cieco, ed infelice;

O stupido Mirtillo.

A chi



A chi serbi tu fede?

*Non volea già contaminarti, e pena
Giugner à la tua pena.*

*Ma troppo sè tradito;
Ed io, che t'amo, sofferir nol posso.*

Credi tu ch' Amarilli

*Ti sia cruda per zelo
O di religione, ò d'honestate?*

Folle sè ben sè l'credi.

Occupata è la stanza,

Misero; ed à te tocca

Pianger, quand'altri ride.

Tu non parli? s'è muto?

Mir. Stà la mia vita in forse

Tra'l uiuer, e'l morire,

Mentre stà in dubbio il core

Se ciò creda, ò non creda;

Però son' io così stupido, e muto.

Cor. Dunque tu non me'l credi?

Mir. S'io tel credessi, certo

Mi uedresti morire; e s'egli è uero,

I'uò morire hor hora.

Cor. Vuui, meschino, uiui:

Serbati à la uendetta.

Mir. Ma non te'l credo, e sò che nò è uero.

Cor. Ancor non credi, e pur cercando uai;

Ch'io dica quel, che d'afoltar ti duole:

Ve-



202 ATTO TERZO

Veditu là quell'antro?
 Quello è fido custode
 De la fè, de l'honor de la tua Donna.
 Quiui di te si ride;
 Quiui con le tue pene
 Si condicon le gioie
 Del fortunato tuo lieto riuale.
 Quiui, per dirti in somma,
 Molto souente suole
 La tua fida Amarilli
 A rozzo pastorel recarsi in braccio.
 Or uà piagni, e sospira; or ferua fede,
 Tu n'hai cotal mercede.

Mir. Oime, Corisca dunque,
 Il uer mi narri, e pur conuien ch' il creda?

Cor. Quanto più uai cercando,
 Tanto peggio udirai,
 E peggio trouerai.

Mir. El hai ueduto tu, Corisca? abi lasso.

Cor. Non pur l'ho uedut' io,
 Matu ancor il potrai
 Per te stesso uedere: ed oggi à punto,
 Ch' oggi l'ordine è dato: e questa è l' hora.
 Talche se tu t' ascondi
 Trà qualche' una di queste
 Fratte uicine, la uedrai tu stesso
 Scender ne l'antro & indi à poco il uago.

Mir. Sì



Mir. Sì tosto ho da morir? Cor. vedila à punto,

*Che per la via del tempio e
Vien pian piano scendendo.*

La uedi tu, Mirtillo?

E non ti par, che moua

*Furtivo il piè, com'ha furtivo il core?
Or qui l'attendi, e ne uedrai l'effetto.*

Ciruiedrem dapo.

*Mir. Già ch'io son si uicino
A chiarirmi del uero,
Sospenderò con la credenza mia
E la uita, e la morte.*



ANNO-



ANNOTATIONI DELLA

Sesta Scena del Terzo Atto.

Vesta è la Scena, che fà per la metà guadagnare à Mirtillo il titolo di fido: perciòche la virtù massimamente della costanza, si considera nel sostenere, & nell'astenersi, & però disse Aristotele suoi libri dell'Eтика; che l'humana virtù si dispensa intorno al piacere; astenendosi da lui; e il dolore, sofferendolo per l'honesto. E si come la parte del sostenere in lui finissima troueremo, quando egli eleggerà di morire per la sua donna; poi che nuna cosa è più dura da sostenere della morte; così quella dell'astenersi nella presente Scena non men perfetta in lui si conosce. Portato egli dunque dal suo dolore à caso in quella parte, dove è Corisca; viene rammaricandosi della sua misera sorte, & della crudeltà d'Amorilli, che per vederlo più lungamente penare, gli haueua comandato che non morisse.

Spirti d'Auerno] Ciòc anime tormentate.

Così füss io nud'ombra, e poca polue] Ciò è, foss'io morto: perciòche nella morte non resta altro, che l'anima, chiamata secondo i gentili, qui da lui ombra; e il cadavero, che si risolute in terra, chiamata poluere, il che è tolto dal Petrar. nel son. O passi sparsi, Oue egli dice? Et voi nud'ombre, e polue. Luogo assai malageuole da intendersi per il verso.

Meschin beue la morte] Ciò è beue quel liquore, che gli cagiona la morte; come l'infermo, o d'idropisia, o di pleuritide, o' altro simil male, a cui sia il bere interdetto.

In duò bramatifonti] Questa si chiama metafora continuata. i duo' bramatifonti son gli occhi amati: il core è il fasso, onde filia il liquore agghiacciato; ciò è donde nasce la crudeltà; & così dice di hauer beuuto il veleno; non perche l'acqua sia tale; ma perche al corpo mal' affetto è mortale: che in soma vuol dire, io infermo d'amore, ho bramato di fauillare con la mia donna, credendo di estinguere la mia sete, & holla fatta maggiore.

Tanto è possente Amore] Il fine di Corisca in questo suo discorso è di persuadere à Mirtillo, che non si debbia amar se non come

torna



torna in acconio; & che'l seguire vn solo amore, sia vna pazzia. Per far questo prende à dichiarare la natura d'amore, e dice, che egli non ha altra forza, che quella, che riceue da i nostri pazzi appetiti: paragonando il suo nascimèto in noi à q'lo dell'Orfatto; il quale dicono vscir del vêtre materno à guisa d vn pezzo di carne rozza, e sformata, che dalla madre vien poi con la lingua fatta perfetta. Così, dice Corisca, in teruiene di questo affetto amoro, che nel principio è debole, & noi l'andiamo col souerchio, & disordinato nostro appetito faccendo forte, & gagliardo. Per questo disse il Petrar. di lui parlando. Mansueto fanciullo, e fiero veglio, & questo volle dire in quel suo vago apoloogo Ana creonte, dou'egli, finse che Amore tutto molle per pioggia, busò alla porta di lui, & pregollo à volerlo ricettare: il che hauendo egli fatto, & col fuoco rasciutto molte ben lui le sue penne, il suo arco, & sua faretra; & ritornatolo nel solito suo vigore; esfo gli disse prouiamo vn poco, Anacreonté, se le mie armi hanno patito; & posto lo strale all'arco, ferì il buon hospite, dicendogli, il mio arco è sano, e'l tuo core è ferito. Comincia questa bellissimaode *παραμετρούτις* Ma per intender il fondamèto di tal concerto; si de sapere, che alcuni si credettero l'amore non essere volontario; fondati sopra questo, che la volontà vien portata da naturale necessità verso il suo bene, ò vero, o apparente che sia; né può fare di non amarlo: parendo loro impertinente proposizione il dire, voglio amare, ò non voglio amare come cosa, che non sia in nostra potestà. Ma bisogna distinguer i moti dell'animo, onde nascono i gradi poi dell'amore. E' vero, che la naturale inclinazione verso la cosa desiderabile, non è in nostra mano; conciosia cosa che verso lei l'anima sia portata da non considerato moto della natura: Ma il disiderarla, stà ben'in noi; & questo moto nasce dalla volontà libera, & può volere, & non volere disiderarla. E in questo grado l'amore è volontario, & non necessitato. Et se bene la volontà è mossa dall'oggetto, il quale ha impressa la sua specie nella fantasia; non di meno essa da sè si muove; & è tra loro questa notabilissima differenza; che la volontà muoue come causa efficiente, & l'oggetto come causa sine qua non: poiché senza i fantasmi l'anima non si muove; si come poco appresso diremo. Dice dunque bene Corisca, ancor che male chiusa poi, che'l disiderio amoroso, riceue forza dal nostro cuore (prendendo, come spesso si suole, l'istrumento mosso, per la parte mouente) percioche à noi stà il disiderare, & non disiderare, come ne piace; hauendo il dono del libero arbitrio.

Che's in vn sol pensiero.] Tutte le operationi dell'intelletto pratico



prattico, & quelle spetialmente degli affetti, più veementi, si fanno mediante il moto ; al qual tre cose necessariamente concorrono; quella, che muoue; cioè l'oggetto appetibile; quella, che muoue, cioè l'appetito, e l'instrumento, con che si muoue, che son gli spiriti, e'l cuore, sede in noi degli affetti. Et per lasciar da parte il concetto morale, che qui non è necessario, nè fa à proposito, direm solo dell'operation naturale, quanto possa parere, che ci bisogni per dichiarar questo luogo. Non essendo per tanto il disiderare, & amare, altro che vn moto dell'appetito, & della volontà verso la cosa disiderata con alteratione, & consenso degli instrumenti corporali, per fine di conseguirla ; quando egli avviene, che questo moto sia veemente ; o per la forza della cosa disiderata, o per la fantasia, che la rappresenti assai più desiderabile, che non è; o per la naturale inclinatione di colui, che disidera ; da quel moto tanto gagliardo s'eccita il caldo, & quel caldo accende il sangue si fattamente ch'egli si cuoce, & passando dalla temperie sua naturale all'eccessiva malinconia, che vien atrabilare detta da' Medici; genera spiriti impuri, calliginosi, & maligni quali o' corrompono la simetria degli humoris, & fanno di grauissime infirmità, o eleuandosi al ceruello, perturbano il discorso & cagionano la pazzia, che mania vien detta da greci, della quale, si come son molte spetie; così vien' anche con molti nomi appellata. Onde soleua dire Prodigio, ch'vn disiderio duplicito, faceua amore; e vn amor dupplicato, si faceua pazzia.

L'anima imaginando si condensa) L'anima humana nè intedédo nè volédo qual si voglia cosa, nò opera senza l'obbietto della poëza immaginativa, che fantasia da greci vien detta. In questa si riceuono le immagini, o specie delle cose rappresentate da i sensi, che fantasmi sono chiamate; intorno le quali discorre, & giudica l'intelletto, o in quanto son vere & false, o in quanto son buone, & ree. Ma tanta è per lo più la forza di quelle immagini, che l'intelletto resta ingannato nel giudicarle: onde disse Platone, che quando la fantasia intriga, & occupa l'animo non gli lascia partorire alcuna operatione, che non sia torbida; essendo detta fantasia potenza tutta corporea, & però dice Corisca, immaginando, cioè quando l'anima si lascia vincer dal senso, che forma le sue immagini nella fantasia di piacere, & di diletto amoroso.

Si condensa] Questo è detto metaforicamente; percioche l'anima non essendo corpo, non si può far nè densa, nè rara; ma lasciandosi perturbare da quel falso diletto, che le rappresenta la fantasia, vien' a perdere della sua natia purità, & farli simile al senso, che sempre è misto, & impuro. La metafora è presa dall'aere condensato,



denitato da i vapor i terrestri; perciocche, si come l'elemento dell'aria nella sua regione non si può condensare; cosi l'animo non riconosce alcuna impurità se non è fuor del suo centro, cattivato dalle corporee immagini del diletto, che le rappresenta la fantasia.

L'amor eb' esser dovrebbe] Cioè l'amore, che dourebbe hauer per fine il diletto, diventa dispiacere, & dolore; ond'ella poi conclude quel che voleua, che sia bene cangiare spesso oggetto amoroso, secondo ch'ella faceua, per non cadere con vn pensiero solo amoroso in quelle infirmità, che si son dette di sopra, & che si leggono nel testo; ond'ella al fin conclude, però saggio è quel corte, che spesso cangia amore.

Cangerò vita in morte] La ragion di Mirtillo così procede; se io non viuo se non di quel pensiero amoroso, che in me produce Amarilli, non potendo esser cagione della vita, se non vn'anima solas'io cangiasse quel pensier amoroso, non potrei vivere. Nel che bisogna auvertire, che qui nō chiama vita la nutritiua del corpo ma quella dell'animo, che si nutre del pensier amoroso; la quale a lui è si cara, che l'antipone alla vita materiale; togliendo ansie di perder questa, che quella & però dice poco più disotto, assai peggio di morte è'l cangiar voglia.

Fantasima d'errore] Chiamal'amorosa sede fantasima, che da latini vien detta larua, & è voce greca, che vuol dir apparenza, & significa vn corpo d'ombra, che mostri vna forma falsa; Onde il Boccaccio. Fantasima, fantasima, che di notte vai; volendo intendere di quelle ombre, che le femmine, e'l volgo crede, che la notte gheggano, & che sieno spiriti diabolici vestiti di quelle immagini. Chiama dunque fantasima la fede; perche sotto forma di buona cosa, & di virtù, dice costei, che inganna gli amanti sciocchi; i quali senza lei potrebbono godersi le dolcezze d'amore, & darsi bel tempo.

M'è più dolce il penar per Amarilli] Quinci si scorge quanta forza habbia la fantasia; massimamente ne melanconici, & negli amanti; i quali s'affissan tanto nel disiderio, che lasciano il bene, che è manifesto, & sensato per seguir l'idolo, & la sembianza di quello, che gli rappresenta la fantasia per somma loro felicità; Ma qui Mirtillo non si può dire, che segua in tutto'l senso, essendo pagano; perciocche se ben'ama la creatura più di quello, che si dourebbe, & come dice il Petrar. Con tanta fede, quant'è Dio sol per debbito conuiensi; ama però non senza virtù, nè senza esempio di marauigliosa costanza, & continenza, con cui relata alle machine della sfrenata Corista, che tenta di superarlo con quan-



te forze ha tutto'l regno d'Amore'.

O core ammaliato.) Quello che i latini chiamano fascinato. *Vit.*
nella terza Egloga.

Nescio quis teneros oculus mihi fascimat agnos. Dante. la cieca cupidigia, che v'ammalia. Simili fatti v'hanno al fantolino Che muor per fame, è caccia via la balia. Onde le donne, che noi chiamiamo streghe, ma liarde con propria voce si chiamano, & dicesi ancora affatturare; & diconsi fattuccerie l'opere loro; Chiama dunque Corisca il cuore di Mirtillo ammaliato, secondo l'oppensione del volgo, il qual crede, che le malie possano sforzare l'humana volontà ad amare; & però uedendol ella così fisso in questo pensiero crede che per incanto sia stato guasto.

Non t'ingannar Mirtillo.] In tre maniere & cō tre mezzi vniuersali dicono i Retori, che ciascuna cosa si persuade: poche sia utile perché sia honesta, & perche sia dilettuole, nelle quali si serua poscia quell'ordine, che conuiene alla qualità del negotio; ma molto più alla natura del soggetto persuasibile. Et si comincia sempre da quello, ch'è più materiale, & più comune à tutti; cioè dall'utile. Questo preccetto ha osservato Corisca nel tentar l'animo di Mirtillo; hauendo prima dalla natura d'amore argomentato che'l troppo amare è cagione ò di morte, ò d'infanità. Pafsò poi all'honesto; mostrando che non conuenia à pastore si merituisse il patir, & morire per donna ingrata, & crudele; Et seguitando il medesimo, cerca di eccitarlo à sdegno con fargli credere, che Amarilli il vilipenda, & dispregi; che è molto peggio del non esser amato: poche il disprezzo argomenta viltà nella persona che si disprezza. La doue il non amare presuppone pur, che la persona non amata, sia in qualche sorte di stima di chi non l'ama. Con tutto ciò l'astuta femmina non fa frutto; trouando l'animo di Mirtillo armato di tanta fede, ch'ella medesima ne prende gran marauiglia: & però chiamala.

Misera frenesia.] La frenesia è vn mal di capo, & di mente chiamata cosi da greci *σπείτις* percioche fa impeto nella mente; onde color, che dicono, ò fanno cose esorbitanti, si chiamano farnetici. disse il Bocca. Incominciò, à guisa d'huom che sognasse, ad entrare in altri farnetici, & il Petra. Ch'io son'entrato in simil frenesia onde è poi nato il verbo farneticare; che vuol dir impazzare, & insuriare. Bocca. Che dice Pirro; farneticare egli?

Dimmi: amasti tu mai?] Poiche Corisca non ha potuto, né con l'utile, ne con l'honesto suolger il instantissimo animo di

Mir.



Mirtillo , assalita con la terza machina del diletto ; riservata da lei nell'ultimo ; pensando che ella sia di tutte la più potente : perche in essa si persuade di potere assai più che nell'altra : & perche tutto è chiaro nel testo , non dirò altro ; se non che ella manda ad effetto quello , che già propose nella sua prima Scena , cioè di discoprir l'amor , ma non l'amante : & fallo con tanta forza , che Mirtillo non può fare , che non se ne risenta ; chiamando fortunato chi può godere di sì fatte dulcezze . Il che è fatto con arte , accioche si conosca Mirtillo esser pur huomo , che ha gli affetti ordinari dell'humana natura : & che non fa resistenza , perche sia stupido ; ma perche ha l'abito vertuososo , il quale non riuscirebbe in lui si perfetto , se non hauesse stimoli si possenti .

Quasi m'vseli bocca , anima mia) Non si può meglio esprimere la cosa libidine di costei , la quale è tanta ; che quasi ha vinta la sua solita , & scaltrita iagacità ; mossa da quel poco di spirito , che le parue di scorgere in Mirtillo di sentimento amoroso : ma tutto è niente , poiche egli torna nella sua primiera fermezza , & dopo hauer e lungamente sostenuti gli assalti di lei ne riman vincitore , & risolute d'esser fedele , qualunque sia , o possa essere l'animo d'Amarilli verso di lui .

Occupata è la stanza) Poiche Corisca non ha potuto fare , nè persuadendo , nellsingando alcun frutto , per trauiare l'animo di Mirtillo dall'amata Amarilli , s'ingegna per altra via di conseguir il suo fine col mezzo potentissimo della gelosia : & però dice . Occupata è la stanza ; volendo dire , che altri gode di quell'amore , dal quale sotto pretesto d'honestate , & di religione vien egli escluso . La metafora è preta da chi occupa luogo tale , che altri non vi possa capere ; si come l'animo dell'amata donna , chenon dà luogo à più d'uno , che sia amato di vero amore , & però quella parola di stanza , non vuol dir camera dove molti posson capire in un medesimo tempo : ma si de intendere per quel luogo , che è si proprio di ciascun corpo , che altri non possa starvi , siccome nella Scena ottava , che legue con la dottrina d'Arist. chiamamente si mostrerà ; dichiarando la forza della gelosia , & la cagione , perche ella sia passione tanto potente .

Tu non parli se muo ?) Cioe detto con artificio , permostrar prima che Mirtillo non rispondeua ; & poi teniendo il verisimile , ch'egli fu soprapreso da cosa dolorosa , non aspettata , per la qual resti poco meno che stupido . Fassi etiandio con molto decoro , ch'egli non presti fede à Corisca , souuenendomi in questo caso quel , che dice il filosofo nell'ottavo delle morali , nel capitolo quarto ; cioè , che i veri amici , i quali s'aman per fine

O honesto



honesto, non prestan si ageuolmente fede alle calunnie; si come quelle, che lungamente hauno praticato l'amico, & sono della sua bontà consapevoli. Et però Mirtillo, il quale haueua concetto de la sua donna honestissimo, & nobilissimo, con gran senno, & osseruanza del verisimile arditamente gli contradice con tanta saldezza d'animo, non prestando fede alle parole di lei: che s'ella non si fosse offerta di farle veder l'effetto, ne rimaneua scornata. Ma con tutto ciò nè anche interamente le crede, per fin che egli co' propri occhi non l'ha veduto, in modo, che egli ha incio fatto il debito suo. nè cosa in lui si può disiderare in quest'atto, che pertenga à nobile, & vero amante. Ma le parole della ribalda femmina, che promette di farlo veder al l'hora, sono tanto gagliarde, che non è marauiglia s'egli si ferma per vedere quel, che riesce. anzi sarebbe da marauigliarsi, se facesse altramenti: percioche hauea ben d'Amarilli concetto nobile; ma finalmente era amante; che vuol dire sollecito, & sospettoso: massimamente doue si tratti di far vedere, & racar con mani la verità; essendo materia troppo delicata, & piaga troppo sensitiua la gelosia nell'amante. Ond'egli conclude di sospender la sua credenza fin che non vede.

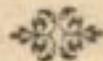
Porta forse parere ad alcuno, chel poeta nostro in questa Scena faccia parlare Corisca troppo sensatamente per vna femmina; Ma la cosa non è così; percioche ella non dice alcun concetto, che non sia volgare in bocca di tutti: chel perdersi in amore, è nostro difetto: che bisogna resistere nel principio: che vi si perde il ceruello, o vi si lascia la vita. Qual femminuccia non sa dire si fatte cose alla figliuola, alla Sirocchia, all'amica, che sia perduta in amore? Le medesime cose non dice la balia à Fedra innamorata, nell'Ippolito di Seneca. Che sien poi dette ornatamente, con forme, traslati, & comparationi poetiche, tanto è lontano, che'l poeta sene debbia riprendere, quanto questa è sua propria virtù, sua propria lode. Per questo principalmente è poeta: per questo si distingue da gli altri; i quali hanno con esfolui comuni i concetti; ma non già il modo di spiegarli, & velsirli. Nè perche si trouino ne' poemì (parlo de' buoni) i fondamenti, & formic filosofiche, s'hanno abiasimare i poeti: pur che non vestano i concetti loro di termini non vtiati, scolastici, & oscuri: percioche tutto quel, che si scriue, o si parla da persona, che sanno e' pien di filosofia, la quale entra per tutto. Et benché vn buon poeta faccia parlar vn idiota; nondimeno gli farà sempre dir cose ragionevoli, che tutte entrano nella giuridictione della filosofia, o naturale, o morale; & vi si scorgono le



vestigia loro da buon conoscitore. si come per non dir d'altro nel canzonier del Petrarca , può chiaramente vedere , chi ha buon occhio , & giudicio . Et come che di cosi fatti esempi sien piene le tragedie , & Comedie greche , & latine ; di duò soli vò contentarmi , che possono seruire , à mio parer , per molti altri . Euripide nell'Ippolito , alla nutrice , che sostengran dolore per cugione di Fedra agonizata d'amore , fa dir così . O quanto bisognerebbe , che le persone sapeffero trouar modo , & temperamento nel portarsi amore l'una con l'altra ; in modo chel'affetto non penetrasse nelle midolle dell'anima ; di cui è troppo gran peso l'hauersi à dolere & per se , & per altri , si come fo io per costei : e'l souerchio esercitio dicono , ch'è nociuo alla salute ; [quasivoglia dire non vorrei affligermi tanto ; perche dubito di ammalarmi] & poi soggiunge . che in fatti ella commenda quel dettato de' saui , ne quid nimis . Or io vorrei sapere qual filosofo , in caso tale , potrebbe dire più saggiamente , più dottamente . Non son egli in quelle poche parole reconditi sensi , & semi di esquisita moralità , sopra i quali si potrebbe discorrere eccellen-tissimamente ? L'altro luogo è di Terentio , molto mirabile nel Eunuco . Fedria innamorato , chiede consiglio à Parmenone suo seruo ; il quale così risponde . o padrone . le cose , che di consiglio non son capaci , con consiglio reggere non si possino . Nell'amore sono tutti questi difetti . ingiurie , sospetti , nimistà , tregue , contese , paci . se queste cose , che sono tanto incerte , tu pensi di regolare con ragion certa , credimi che cotesto è vn voler esser pazzo , & savio ad vn tratto . Qual savio della grecia può dir cosa , che sia più dotta di questa ? Or di tali abonda tutta la Scena tra-gica , & comica antica .



ATTO TERZO
SCENA SETTIMA.



Amarilli.

NO comminci mortale alcuna impre-
 sa
 Senza scorta diuina . affai confusa
 E con incerto cor quinci partimmi
 Per gire al Tempio , onde (mercè del
 cielo)
 E ben disposta , e consolata , i torno .
 Ch' a le preghiere mie pure , e deuote
 M' è paruto sentir mouerſi dentro
 Vn' animo ſo ſpirito celeſte ,
 E rincorarmi , e quaſi dir , che temi ?
 Và ſicura Amarilli , e coſi voglio
 Sicuramente andar , che l' ciel mi guida .
 Bella madre d' amore
 Fauorifci colei ,
 Che l' tuo ſoccorſo attende .

Donna



SCENA SETTIMA. 213

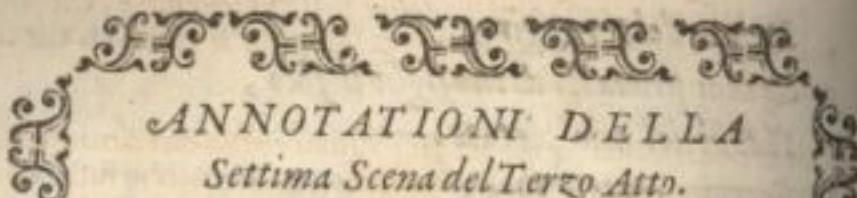
*Donna del terzo giro,
 Se mai prouasti di tuo figlio il foco,
 Habbi del mio pietate.*
*Scorgi, cortese Dea,
 Con piè ueloce, e scaltro
 Il pastorello, à cui la fede ho data.
 E tu cara spelonca,
 Si chiusamente nel tuo sén riceui
 Questa serua d' Amor, ch' n' te fornire
 Possa ogni suo desire.
 Ma che tardi, Amarilli?
 Qui non è che mi uegga, ò chi m' ascolti.
 Entra sicuramente.
 O Mirtillo, Mirtillo;
 Se di trouarmi qui sognar potessi*



O 3

ANNO




 ANNOTATIONI DELLA
 Settima Scena del Terzo Atto.

De' cose in questa Scena son da notare molto principali. l'una è la pietà d'Amarilli, in lei rappresentata con decoro sempre uniforme; & continuato; non havendo ella voluto mai fare alcuna cosa senza sforza diuina, com'ella appunto qui dice. l'altra è quanto possa il caso nelle humane operationi, pochia che questa giouane vada per un fine in quella spelonca, & le parole di lei dette a caso con doppio senso, fanno credere a Mirtillo, già pregno di sospetto, ch'ella vi vada per altro fine, non sol diuertito; ma intutto opposto al vero.

V'n ammoxo spirito celeste] Frutto della sua deuota preghiera; perciocché mentre l'humana volontà è sospesa in qualche sua deliberatione, & la rimette al voler diuino, a quello sempre molto più confidentemente s'appiglia, che dopo le preghiere gli pare più ragioneuole, & più riuscibile; & al quale finalmente le pare d'esser meglio disposta, & perciò bene inspirata.

Bella Madre d'Amore] Frega Venere più tosto che altra deità, come quella, che doueva condurre Siluio, & Lisetta, secondo la sua credenza, nella spelonca al furtò, & fatto amorofo. Et qui comminciano le parole di doppio senso; poiché Mirtillo crede, che l'invocazione sia per lei fatta, & non per altri, com'era.

Habbi del mio pietate] Cioè di quell'amor, ch'io porto a Mirtillo accioche col tuo mezzo io possa liberarmi da Siluio. Et Mirtillo crede tutto'l contrario, che anzi parli di quell'amore, che porta all'adultero.

Il pastorello, a cui la fede ho data) Questa è la scure, che dà il colpo mortale al misero amante; il quale non sò come non debbia creder per vero, quello che sente, & pure è falso; perciocché ella intende di Siluio, a cui ha data la fede maritale & Mirtillo si crede, che voglia intender di quello, a cui habbia data l'amorosa, & adultera.

Questa serua d'Amor) Cioè serua per Mirtillo; per cagion del quale fa tutto questo, & Mirtillo crede che per l'adultero si chiamì serua d'Amore.

Chi in



Ch'in te fornire, possa ogni suo desire.] Il vero senso è, che possa trouare in adulterio il suo sposo : & Mirtillo si crede ch'ella ciò dica per comettere l'adulterio.

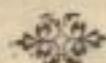
O Mirtillo Mirtillo.

Sed i trouarsi qui sognar potessi] Quasi voglia dire: amante mio caro, che faresti tu, se ti cadesse mai nel pensiero, ch'io füssi sola in questa spelonca ; non brameresti d'esserci ancor tu meco ? ouero non ti verresti tu ancora ? parole, che sono però prese in simistro senso insieme con tutte l'altre dal geloso Mirtillo, si come nella seguente Scena si vede.



ATTO TERZO

SCENA OTTAVA.



Mirtillo.



*H pur troppo son desto e troppo miro.
Così nato senz'occhi
Foss'io più tosto, o più tosto non nato.
A che fero desti serbarmi in uita,
Per condurmi à vedere
Spettacolo sì crudo, e sì dolente ?
O più d'ogni infernale*



ATTO TERZO

Anima tormentata,
Tormentato Mirtillo.
Non stare in dubbio nò ; la tua credenza
Non sospender già più : tu l'hai ueduta
Con gli occhi propri, e con gli orecchi udita ;
La tua Donna è d'altrui :
Non per legge del mondo ,
Che la toglie ad ogni altro ;
Ma per legge d'Amore ,
Che la toglie à te solo .
O crudele Amarilli ;
Dunque non ti bastava
Di dar'à questo misero la morte ,
S'anco non lo schermui ?
Con quella insidiosa, ed incostante
Bocca , che le dolcezze di Mirtillo
Gradì pur' una volta :
Or l'odiato nome ,
Che forse ti souenne ,
Per tuo rimordimento
Non hai voluto à parte
De le dolcezze tue, de le tue gioie ,
E'l vomitasti fuore
Ninfà crudel, per non l'hauer nel core .
Ma che tardi, Mirtillo ?
Colei , che ti dà vita
A te l'ha tolta, e l'ha donata altrui ,

Stu



SCENA OTTAVA.

217

E tu vita meschino? e tu non mori?
Mori, Mirtillo; mori
Al tormento, al dolore,
Com' al tuo ben, com' al gioir se morto.
Mori morto Mirtillo.
Hai finita la vita,
Finisci anco il tormento.
Esci, misero amante
Di questa dura, & angosciosa morte;
Che per maggior tuo mal ti tiene in vita.
Ma che? debb' io morir senza vendetta?
Farò prima morir chi mi dà morte.
Tanto in me si sospenda
Il desio di morire,
Che giustamente habbia la vita tolta
A chi m'ha tolto ingiustamente il core.
Ceda il dolore à la vendetta, ceda
La pietate à lo sdegno,
E la morte à la vita,
Fin ch' abbia con la vita
Vendicato la morte.
Non beua questo ferro
Del suo signor l'inuendicato sangue,
E questa man non sia
Ministra di pietate,
Che non sia prima d'ira.
E' en ti farò sentire,

Chiun-

ATTO TERZO

*Chiunque sè, che del mio ben gioisci,
 Nel precipizo mio la tua runia.
 M'appaia terò qui dentro
 Nel medesmo cespuglio : e come prima
 Alla cauerna auuicinai vedrillo,
 Improuiso assalendolo, nel fianco
 Il ferirò con questo acuto dardo.
 Ma non farà uiltà ferir altri
 Nasco samente ? sì. sfidalo dunque
 A singolar contesa; oue uirtute
 Del tuo giusto dolor poña far fede.
 Nò, che potrebon di leggieri in questo
 Loco à tutti si noto, e si frequente,
 Accorrere i pastori, ed impedirci;
 E ricercar' ancor, che peggio fora,
 La cagion, che mi moue : e s'io la nego,
 Maluagio, e s'io la fingo, senza fede
 Ne farò riputato : e s'io la scopro,
 D'eterna infamia rimarrà macchiato
 De la mia donna il nome : in cui, bench'io
 Non ami quel, che veggio, almen quell' amo,
 Che sempre volli, e vorrò fin ch' i viva,
 E che sperai, e che veder deurei.
 Moia dunque l' adultero maluagio,
 Ch' à lei l'onore, à me la uita inuola.
 Ma se l'uccido qui, non farà il sangue
 Chiaro indizio del fatto ? e che tem' io*

La



SCENA OTTAVA.

279

La pena del morir se morir bramo?
 Ma l'homicidio al fin fatto palese
 Scoprirà la cagione, onde cadrà
 Nel medesmo periglio de l'infamia,
 Che può venirne à questa ingrata. or entra
 Nella Spelonca, e qui l'affalli. è buono,
 Questo mi piace; entrerò cheto cheta
 Si ch'ell'an non mi senta; e credo bene,
 Che ne la più segreta, e chiusa parte,
 Come accennò di far ne' detti suoi,
 Si farà ricourata: ond'io non voglio
 Penetrar molto à dentro. una fessura
 Fatta nel sasso, e di frondosi rami
 Tutta coperta à man sinistra à punto
 Si troua à piè de l'alta scesa; quiui,
 Più che si può tacitamente entrando
 Il tempo attenderò di dar effetto
 A quel che bramo. il mio nemico morto
 Alla nemica mia porterò innanzi:
 Così d'ambiduo' lor farò vendetta:
 Indi trappaferò col ferro stesso
 A me medesmo il petto: e tre faranno
 Gli estinti, duo dal ferro, una dal duolo.
 Vedrà questa crudele
 De l'amante gradito
 Non men che del tradito
 Tragedia miserabile, e funesta.

E farà



*E farà questo spoco,
 Ch'esser douca de le sue gioie albergo,
 Del'un', e l'altro amante,
 E qualche piu desio,
 De le vergogne sue tomba, e sepolcro.
 Ma uoi orme già tanto in van seguite,
 Così fido sentiero
 Voi mi segnate? à così caro albergo
 Voi mi scorgete? e pur v'inchino, e seguo.
 O Corisca, Corisca,
 Hor sì m'hai detto il vero, hor sì ti credo.*


ANNO TATIONI DELLA
Ottava Scena del Terzo Atto.


 Ltre à quel, che si vede & nella fronte, & nella scorta di questa Scena, che non è altro, che vn'incredibil dolore del geloso Mirtillo, il quale dalle cose vnite, & vedute ha conceputo ferma, & ragioneuol credenza, che Amarilli da lui amata, quanto dianzi s'è conosciuto, si sia condotta nella spelonca per amor dell'adultero; è qui recondito vn artificio mirabile del poeta, di far nascere necessità verisimile, & ragioneuole al desperato Mirtillo, d'entrar anch'egli in detta spelonca. Et ciò con duo' fini principalissimi. L'uno, perchè si possa verificare, che Amarilli sia stata colta in flagranti crimine con l'adultero: da che poi nascono l'altre parti, & accidenti del gruppo. L'altro è, perchè douendo Mirtillo essere finalmente sposo



sposo di lei, non era conuenuole, ch'egli restasse con quello scru-
polo, che Amarilli hauesse commesso errore, il quale non haureb-
be già ella in quell'antro potuto giamai commettere, che Mirtillo,
scosso anch'egli per questo solo la'entro, non l'hauesse scoperto.
Per assicurar lo dunque di questo, fù necessario, ch'entrasse
anch'egli nella spelonca: percioche quanto all'assicurarsi poi ch'el
la non vi fosse entrata per fine al cura disonesto, l'hauer voluto el-
la morir per lui, com'egli s'era offerto di far per lei, bastava à far-
lo sicuro, che non amasse altri che lui. In due parti dunque si di-
uide la Scena. nella prima si contiene il dolor di Mirtillo, certifi-
cato di quello, che non haurebbe creduto mai. Nella seconda
si vede la resolutione di voler ammazzare il tiuale nella spelonca.
Il qual consiglio il muoue à scender in essa.

Ab pur troppo son desto.] Ripiglia il concetto d'Amarilli, che
disse nell'entrare, se egli hauesse potuto indouinar di trouarla la
entro: ma vsò la voce di sognare, come le più volte si suole per
indouinare: onde egli stando in metafora, dell'insogno, dice ho-
ra, che pur troppo è stato desto; hauendo veduto quello, che tor-
rebbe à esser anzi cieco, che hauerlo ueduto.

Spettacolo si crudo, e si dolente.] L'aggiunto di dolente nel suo
principale significato vuol dire persona, ò animo, che si duole.
Ma qualche volta analogicanete si dice ancora per la cosa insensa-
ta, ò che cagiona il dolore, ò nella quale stà, come soggetto ò come
circostanza il dolore. Disse il Petrar. nel Son. Alma felice. A' con-
solari le mie notti dolenti. Non perche le notti si dolessero; ma
perche egli le passava dolendosi. Così qui spettacolo dolente; non
perche egli si dolga; ma perche fa dolente chi'l vede.

Tal'hai veduta con gli occhi, &c.] Cagione vera del suo dolore;
perci oche mentre la gelosia fù sospetto, era pur aiutato, & consolato da qualche spirito di speranza di trouar false le parole di Co-
risca; ma hora che'l sospetto passa in certezza, non può sospender
più l'animo con la contraria credenza; ma tutto s'abbandona in
quello, che ha veduto, &c. v'dito.

La tua donna è d'altrui.) Per dichiaratione di questo luogo, il
qual contiene in sostanza l'effetto, & la natura della gelosia; biso-
gna che noi cerchiamo quel ch'ella è. & prima quanto al nome, si
de'sapere, che i Greci, & Latini la chiaman zelotipiam dalla voce
greca, usurpata poi dai Latini zelus, che vuol dire amore; ma si
prende ancora per gelosia; Benche i nostri habbian distinto zelo
da gelosia; v'sando sempre l'un per amore, e l'altra per quel timo-
re, che è compagno d'Amore. Petrar.

Amor ch'incende il cor d'ardente zelo.

Et



Et in vn'altro luogo.

Hor conuen che s'accenda ogni mio zelo.

Doue si vede che zelo vuol dir amore; & doue parla di gelosia, la chiama sempre col nome di gelosia, & la distingue da zelo. Horza i Greci, & i Latini chiamaron zelo la gelosia, perch'ella nasce da grande amore; & veramente chi non è geloso non ama, & chiamasi gelosia dall'effetto; percioche ella, quasi gelo, spegne il foco d'amore. Dunque la gelosia si può dire esser quella figliuola, ch'uccide il padre; nel che bisogna sapere, che quando ella nasce d'amore è pargoletta; ma quando poi uccide, è fatta grande, & possente. Nel principio è lieue timore; nel mezzo graue lo-spetto, & nel fine dolorosa certezza. Con queste premesse veggiamo quel ch'ella è. San Tomaso, & quasi tutti gli altri dotti sacri, & profani, dicono che la gelosia nasce da amore, che non patisce compagnia nella cosa amata, la qual deffinitione è tolta da Arist. nel secondo della Retorica, dou'egli senza nominarla la circoscriue così. Che sia timore nato per cagion del riuale, & per cagion di cosa, che non si possa insieme goder da duo. Quinci auuiene, che quanto meno le cose, che si godono, sono comunicabili, tanto più nasce per loro la gelosia: la quale è perciò affetto tanto potente, nell'animo innamorato; percioche tutte l'altre cose si possono altrui concedere, dalla donna in fuori: il che nasce dal tesoro dell'animo amato, vera base d'amore, che non si può concedere se non ad uno; ouero ad una nell'affetto d'amore: dico amo-re generatiuo, non d'amicitia, come di sopra habbiam detto; ha-uendo la natura formato l'huomo per una sola donna, & la donna per un solo huomo, accioche i parti loro con l'unione non men de gl'animi, che de i corpi nascano simili a i generanti. Quinci auuien, che sono gli amanti si rabbiosi doue si tratti di ueder la donna loro in poter del riuale. per questo disse l'Ariosto.

Da quel martir, da quella frenesia,

Da quella rabbia detta gelosia.

Per questo è riputato infame colui, che cōporta la moglie adultera. Dalle cose dette di sopra ageuolmente uerremo in cognitio-ne del misterioso concetto di questi cinque versetti: percioche, mentre Mirtillo si credette, che Amarilli hauesse acconsentito alle nozze di Siluio per ubbidire al padre, & alla legge dell'honestà, non haueua stimolo alcuno di gelosia, parendogli d'hauer perduto di lei più tosto il corpo, che l'animo; fondamento vero d'amore; ma poiche hora uede, che anche l'animo gli è rubato, entra in tanta rabbia di gelosia, che non vuol viuere. Che'l perder l'animo della dōna amata sia cagione principalissima di tale affetto, il mo-

stra



fra accortamente Terentio nella persona di Fedria , la doue nel l'Eunuco , partendo egli dalla sua Taide , che l'hauea pieno di gelo sia per conto di Trasone , poiche egli l'ha pregata di molte cose , conclude finalmente cosi .

Mens fac sit postremo animus , quando ego sum tuus . Quasi uoglia dire , tetu-mi darai l'animo ancora ; che tu conceda il tuo corpo à Trasone , mi parrà nondimeno d'esser guarito in parte della miamisera gelosia . Et se tanto si stima l'animo in una meretrice ; che farà poi in una uergine honesta ? & è quello un luogo molto notabile , & pure non è nè notato , nè auuertito .

E'l uomita sli suore] Quanto leggiadramente interpreta Mirtillo , secondo il senso del suo dolore , quelle parole d'Amarilli .

O Mirtillo Mirtillo Volendo dire , tu non mi riceuesti nel cuore , ma uomasti il mio nome , perche nè anche con quello io füssi à parte delle tue dolcezze amorose .

Ma che 'debb morir senza uendetta ? Qui non è marauiglia , che nel colmo del suo più intenso dolore , Mirtillo passi al disiderio della uendetta ; percioche prima è grande alleuamento dell'animo addolorato , per cagione amoroſa il uendicarsi del suo riuale ; & poi , perche ſon tanto uicini , & uniti insieme gli appetiti nobili del disiderio , & dell'ira , che uno ageuolmente dà forza all'altro ; anz i l'ira ſi muoue in noi per cagione del disiderio . Veggendosi dunque il geloso Mirtillo priuo di coſa tanto diſiderata , che ſappartiene alla parte concupisibile , non è da marauigliarſi che pali ſento all'irascibile per uendicarſi . E però nel medesimo luogo da noi citato della Retorica , fauellando Aristotile dei riuali , ſoggiunge queſte parole *αἱ γὰρ τιγρουσὶ ἡρῷς τούτῳ* , cioè , & per ciò ſempre fanno guerra tra loro , poi che nell'ira cade per forza il diſiderio della uendetta . Ma forſe dirà alcuno , come può ſtar , che Mirtillo ſia preſo da tanto diſiderio di uendicarſi , & uada però ſrcauto , & ſiguardingo nella maniera di farlo , ſiche non ſia diſdiceuole ? Rispondo , che queſto auuiene ſolo agli ani mi grandi , & nobili ; percioche la parte irascibile , ſ'elcerita per due fini . l'uno per rimuouer gli impedimenti , che ſ'attrauernano alle cose deſiderate . l'altro per dar forza alla ragione , quando ella pugna , & ha confeſſa cō la concupisibile , & con l'affetto diſordina to . Mirtillo dunque ſi ferue dell'irascibile per ambedue queſti oggetti . Cō l'uno vuol rimuouere l'impedimento , che gli toglie il ſuo bene ; & cō l'altro diſfende la ragione , che nō trabbocchi à far coſa nella vendetta , che non conuenga . Per queſto vā eſaminando , co me può leuar la vita à colui , che dè eſter l'adultero ; ſenza che Amarilli ne reſti diſonorata ; & che quel fatto non rechi biasimo à ſe



Annotationi della

à se . Dalla quale esatta , & diligente consulta nasce la tanto verisimile necessità dell'entrare nella spelonca per que' duò fini , che si son detti .

Ceda il dolore à la vendetta] Cioè s'io seguitassi l'afflitione , e'l cordoglio hor hora dourei morire ma voglio prima ch'io muoia far la vendetta ; & però ceda il dolore alla vendetta , dopo la quale il dolore farà poi la sua parte vccidandomi .

M'appiattero qui dentro] La vendetta gli dettava d'vccider insidiosamente il riuale , ma con l'altra parte dell'irascibile difesa de la ragione , la quale non sopraffatta dall'appetito , conosce , che farebbe viltà l'ammazzarlo nascosamente ; & però risolue d'allarlo , e sfidarlo à singolar contesa .

Oue virtute , del tuo giusto dolor possa far fede] Non è cosa che faccia l'animo tanto intrepido nel combattere , quanto la coscienza della propria giustitia , nella quale i Giureconsulti hanno fondato l'uso delle torture à gli accusati d'alcun delitto ; essendo cosa naturalissima , che la verità faccia sostenere i tormenti , e sforzi il colpeuole à non soffrirli . Quinci fondarono etiando le leggi del duello , hoggi santamente vietato . Dice Dunque Mirtillo , Oue virtute , cioè l'animo forte , possa giustificare , ch'io ho ragione ; perciòche quando hauessi il torto non ardirei d'affrontarlo .

Nò , che potrebbon &c.] Pensa meglio , & cangia proposito , eleggendo de' duò mali il minore . parendole molto peggio contraddir alla legge caualleresca , che recar infamia à quella donna ; che ama , quantunque l'abbia trouata meno che honesta . Et è degno di consideratione il maturo discorso , che feco fà de gli accidenti , che potrebbono occorrere per la disfida ; de i quali finalmente non è nuno , che possa più dell'infamia della sua donna , & però risolue d'vccider il riuale senza disfida .

Almen quell' amo , &c.] Risponde Mirtillo à una tacita obiezione , che altri haurebbe potuto fargli così dicendo . Tu hai perduto il corpo , & l'animo d'Amarilli . & nonostante questo , l'amaui per l'honestà . hora che anche questa suan isce , che ami tu ? Risponde , che ama quello , che vorrebbe veder in lei ; amandola non per proprio interesse , ò per proprio diletto ; ma per veder in lei ogni bene , chi' è il vero amore . Nè perche la vegga peccare non può per questo rimanersi d'amarla . il che uedremo anche meglio nella spolitione di quel che segne .

Muoia adunque l' adultero &c.] Mirtillo in queste parole par che rifletta nell'adulterio la colpa del peccato , che ha commesso Amarilli , ò per dir meglio , che gli par che habbia commesso : da che

non



non s'iscopre la cagione radicale dell'amor suo uerso lei, ben che col
peuole giudicata: la quale è questa. Colui che ama di grande,
& perfetto amore, si trasforma per modo nella donna amata, che
non l'ama meno di se medesimo, anzi ama se stesso in lei. della
qual metamorfosi, oltre la dottrina Platonica, che chiaramen-
te l'addita, è i tanti luoghi del Petrarca, & di tutti i poeti lirici
in nostra lingua: quando il discorso non fosse troppo più lungo
di quello, che qui conviene, mostrerei le cagioni in natura si ma-
ritelle, che miracoli de' Platonici non farebbe stimato. Ama dun-
que il trasformato amante, senza una differenza al mondo à par-
di se stesso, la donna sua: Et si come chiunque pecca non si rima-
ne per ciò d'amare se medesimo, & sempre del suo peccato cerca
di fare scusa, e darne la colpa altrui più che può: così l'amante ue-
ro è talmente una medesima cosa con la sua donna, che non solo
non può fare di non amarla ancora che peccatrice; ma cerca di
scusarla, & dare del suo peccato la colpa altrui. Et però dice Mir-
tillo, muoia colui, che ha tolto l'honor à lei, come colpeuole del
suo fallo: presupponendo, che l'abbia egli con sue lusinghe sedut-
ta. E si foggiunge, muoia colui, che toglie la uita à me, che uiuo in
lei, chiaro indicio della trasformatione detta di sopra.

Ma se l'uccido qui &c.] Mutò nuouamente pensiero; poiché
nè anche à questo modo si può fuggire l'infamia della sua donna;
ond'egli dilibera di entrare nella speloca, & quiui far l'homicidio.
Nel the è cosa notabile come il poeta nostro uel faccia entrare cō
necessità quanto si possa dire più uerisimile.

Come accennò di far ne' detti suoi] Percioche disse Amarilli: e
tu, cara spelonca, si chiusamente nel tuo sen riceui.

Vna fessura &c.] Bisogna far un poco d'esamina sopra di que-
sto passo, per mostrare la uerissimilitudine dell'entrar di Mirtillo
secondo il sito della spelonca; la quale disse Corisca, ch'era lun-
ga, & che nel mezzo u'era la cauernetta, doue Amarilli si doue
ua nascondere. Considero dunque duo termini; uno ch'è nel fin
della scesa; l'altro che è da questa scesa fino alla cauernetta, ou'era
ascosta Amarilli. Mirtillo s'isferma nel primo, sicome è chiaro nel
testo; & da quel luogo doue egli si è fermato, bisogna che sia buo-
no spatio per arriuare alla cauerneta, dou'è Amarilli hauendo det-
to Corisca, che la spelonca è lunga, & che la cauernetta stava nel
mezzo. E dunque uerisimile che Mirtillo sia entrato senza essere
sentito da Amarilli, ch'era quindi lontana; e chiusa nella cauernet-
ta massimamente essendo egli entrato, sicome dice, tacitamente.

Vna dal duolo] Presuppone, che uedendosi ella morto l'a-
mante inanzi, debbia morir di duolo, parole dette in quell'ardo-



re dell'ira , fuor della quale non uorebbe però uedere morta Amarilli . & che sia uero s'offerse di morire per lei. Ma in quel l'empitoche fà in lui la uendetta si lascia condurre à bramare tanto dolore in lei ; che pareggi la morte.

Tragedia miserabile , e funesta] Si come il poema tragico è antichissimo , così ha sempre hauuto il medesimo nome; onde sappiamo per testimonio di Diogene Laertio , che la tragedia nel suo comminciamento nō fu altro , che un Choro , il qual cantava accidenti miserabili di qualche grā personaggio Non è dunque fuori del uerisimile , che Mirtillo si ferua di questa uoce?

Ma uoi orme] Vuol dir Mirtillo òuestigia della mia donna, uoi mi scorgete à uederla nell'altrui braccia , quando per l'amor ch'io le porto , mi douauate scorgere à riceuerla nelle mie ;

E pur u'inchino , e seguo] Con tutto questo non mi rimango di seguirui , e riuerirui .

O Corisca , Corisca] Questi sei uersi ultimi sono detti per far che'l Satiro così resti ingannato col doppio lor sentimento , come restò Mirtillo dell'ultime d'Amarilli . Nouità molto bella , che porta il caso , & fà inaspettatamente seguire tutto il contrario di quello , che si credeua , & s'aspettaua , così da gli operanti , come da i medesimi spettatori .



ANNO



ATTO TERZO
SCENA NONA



Satiro.

*O ST VI crede à Corisca ? e segue l'ov
me
Di lei ne la spelonca d'Ericina ?
Stupido è ben chi non intende il resto :
Ma certo c'è tibi s'ogna hauer gran peggio
De la sua fede in man , se tu le credi ,
E stretta lei con più tenaci nodi ;
Che non bebb'io quando nel crin la presi .
Ma nodi più possenti in lei de i doni
Certo hauuto non hai . Questa maluagia ,
Nemica d'honestate , hoggi à costui
S'è uenduta al suo solito , e qui dentro
Si paga il prezzo del mercato infame .
Ma forse costà giù ti mandò il cielo
Per tuo castigo , e per vendetta mia .
Da le parole di costui si scorge*

P 2 Ch-



ATTO TERZO

Ch'egli non crede in vano , e le nestigia ,
 Che vedute ha di lei , son chiari indizi
 Ch'ella è già nello speco . hor fa un bel colpo ,
 Chiudi il foro dell'antro con quel graue ,
 E soprastante fasso ; acciò che quinci
 Sia lor negata di fuggir l'uscita .
 Poi vanne al Sacerdote , e suoi ministri ,
 Per la strada del colle à pochi nota ,
 Conduci , e falla prendere ; e secondo
 La legge , e suoi misfatti al fin morire .
 E sò ben io , che data à Coridone
 Ha la fè maritale , il qual si tace ,
 Perche teme di me , che minacciato
 L'ho molte uolte . hoggifarò ben io ,
 Ch'egli di due vendicherà l'oltraggio .
 Non vò perder più tempo . un sodo tronco
 Schianterò da quest'elce . à punto questo
 Fia buono , ond'io potrò più prontamente
 Smouer il fasso . o come è graue . o come
 È ben affisso . qui bisogna il tronco
 Spinger di forza , e penetrar sì dentro ,
 Che questa mole alquanto si dinella .
 Il consiglio fù buono . anco si faccia .
 Il medesmo di qua . come s'appoggia
 Tenacemente . è più dura l'impresa
 Di quel che mi pensava . ancor non posso
 Suellerlo , nè per urto anco piegarlo .

Forse



SCENA NONA.

229

*Forse il mondo è qui dentro? o pur mi manca
Il solito uigor? stelle peruerse
Che machinate? il mouerò malgrado.
Maladetta Corisca, e quasi diffi
Quante femmine hà il mondo. ò Pan Liceo,
O Pan, che tutto sè, che tutto puoi,
Mouiti à preghi miei:
Fosti amante ancor tu ai cor proteruo.
Vendica ne la perfida Corisca
I tuoi scherniti amori.
Così in virtù del tuo gran nume il mouo,
Così in virtù del tuo gran nume c'cade.
La mala volpe è ne la tana chiusa,
Hor le troppo largo si darà il foco, ou' io vorrei
Veder quante són femmine maluage
In un incendio solo arse, e distrutte.*



P 3 ANNO



ANNOTATIONI DELLA
Nona Scena del Terzo Atto.

Lnteso che ha il Satiro il nome di Corisca, appresso di lui com'era veramente femmina disonesta veduto il pastor giouane & bello entrare nella spelonica ricetto come disse Corisca, comodo degli amanti: & finalmente v'dite le parole di lui, che mostrauano di seguir l'orme di lei, hebbe con grā ragione per cosa indubitata, che Corisca fosse la entro & che colui v' entrasse di suo concerto per quini fargli copia di lei, si come egli filosofando sopra quel fatto frà se medesimo ne discorre, & alla fin rissolute di chiudere la spelonica, & non lasciare si comoda occasione che gli appresenta il caso di vendicarsi della maluagia Corisca che tante volte l'ha ingannato, & tradito.

Nella spelonea d'Ericina] Che fu additata dal fiume Alfeo nel Prologo per segno della sua terra riconosciuta.

Per la strada del colle a pochi nota] Nota però à Corisca la qua. le disegnò anch'ella di mandar i ministri à far prendere Amarilli con Coridone.

E più dura l'impresa &c.) E molto ragioneuole che costui perni molto à sruouer quel sasso, douendo esser assai grande perturbar la bocca dell'antro, si come non è però fuori del verissimile ch'egli il muoua massimamente essendo in tal fito, che per farlo trabboccare, bastò solo che si staccasse dal monte: hauendo poi per cagion del suo peso & del sito procliuità naturale al cadere. nel qual caso hassi da presupporre che fusse di sua natura un pezzo separato dall'altro sasso del monte, ma in qualche parte però si tenacemente appiccato per cagione ó di sterpi ó di terreno che vi si fosse ammassato intorno per la lunghezza, del tempo, che fosse malageuol cosa lo suetterlo & però dice il Satiro.

Forse il mondo è qui dentro?] Parendogli che fusse troppo pesante.

Stelle peruerse] Finalmente s'adira, & maledisse Corisca con tutte l'altre femmine del mondo. Al fine inuoca Pane come suo nume particolare, & chiamalo Liceo dal monte così chiamato. Ouidio nel primo delle trasf. parlando di Siringa.

Redeuntsem



Reden tem colle Lyceo Pan vidit hanc.

O Pan che tutto puoi che tu sei] Allude all'etimologia del nome, perciocche τὸ πᾶν in voce greca vuol dir tutto & perciò chiamauasi Pane, perciocche in lui tutta si rappresentaua la natura del modo, si come nella Scena quarta del primo Atto habbiam detto.

Fosli amante ancor tu] Saggiamente tocca il Satiro questa corda che non può sonar all'orechie di Pane senza eccitarlo à sdegno contra la mala semmina & à compassione di chi è beffato da lei, ricordandosi di Siringa che l'uccellò si come nel primo delle trasformazioni Ouidio fauoleggio, essendosi trasformata in canna appresso il fiume Ladone per uscirgli di braccia , & però dice i tuoi scherniti amori.

Così in virtù del tuo gran nume e' cade] Che costui muova il fas-
so in virtù di Pane non farebbe gran cosa, perché il dimonio può fare maggiori prouoe di questa nelle cose della natura ma è molto più verissimile, che l'immaginazione d'acquistar forza cō l'aiuto di Pane l'hauesse rinuigorito: massimamente hauendolo à ciò disposto & preparato la colera, la quale ordinariamente dà forza.. Ma qui nō bisogna passar vn dubbio ; Com'è possibile che costui possa tanto, hauendolo Corisca spacciato per si vigliacco? Rispondo che può molto ben stare insieme la fortezza corporale , & la viltà dell'animo. I portatori sono robusti & forti sotto quel peso che portano tutto di, ma sono però vili, & nelle zuffe non hanno cuore, senza il quale la forza loro non gioua nulla nella tenzone. Così il Satiro nelle membra era forte, mà dell'animo vile perciocche la fortezza di chi contrasta è tutta collocata nel cuore. Che se il Lione hauesse il cuor della pecora, tutto che sia cotāto robusto farebbe vile, & se la pecora hauesse quel dell'ione farebbe fiera, presupposti niēte meno impossibili di quelli d'Aris. quād'egli cābia gli occhi del gioiane, & que' del vecchio nel secōdo libro dell'Anima. Nō uoglio passar cō silentio un particolare, p diuersi tispetti molto importate e Disse costui parlādo dell'ingresso di Mirtillo nella spe lonca d'Ericina Stupido è bē chi non intende il resto. onde potrebbe alcuno far ar gomēto che quel luogo fosse un postribulo dedicato & proprio delle operationi laide & disoneste. Che però non è, ne per le cose dette si può far di lui tal concetto. In tre luoghi si parla della spelonca di Ericina nel Prologo honoratamente. Nella Scena V. del terzo , dove Corisca non dice che sia luogo infame, perciocche Amarilli nō vi farebbe entrata , ne farebbe tale in quel sito, ma dice solo ch'ella è molto comoda a i furti d'amore, & nō ci sono degli luoghi comodi à ciò, che non sono postribuli? Quando poi Il Satiro dice qui, stupido è ben chi nō intende il re-



sto nō argomēta il fatto Venereo dall'infamia della caverne d'E-
tic ina come solita à così fatti cōgressi, ma per esser luogo rinchiu-
so, che dava occasione di sospettare, che riducēdosi sola con solo,
vi fosse per fine amoroſo & diſoneroſo. Come fe ſi diceſſe, ſi ſono ri-
tirati in camera ſoli, & hanno ferrato l'vſcio, ſtupido è ben chi nō
intēde il reſto. Non biſogna dunque infamar quel luogo, che
non è iufame, perciocche ſi verrebbe à macchiar la fama d'Ama-
rilli, che vi foſſe entrata, quantunque per fine non diſoneroſo, ut in
conſequenza il poeta il quale non l'haurebbe fatta entrare in lu-
go pubblicamente & notoriamente diſonorato.

C H O R O.



*O M E Sè grande, Amore,
Di natura miracolo, e del mondo.
Qual cor ſi rozzo, ò qual ſi fieragente
Il tuo valor non ſente ?
Ma qual ſi ſcaltro ingegno, e ſi profondo
Il tuo valor intende ?
Chi ſà gli ardori, che'l tuo foco accende
Importuni, e laſciui,
Dirà ſpirto mortal tu regni, e viui
Nel la corporea falma.
Ma chi ſà poi come à virtù l'amante
Si deſti, e come ſoglia
Farſi al ſuo foco (ogni ſfrenata voglia
Subito ſpenta) pallido, e tremante,
Dirà ſpirto immortale, hai tu ne l'alma
Il tuo ſolo, e ſantiſſimo ricetto.
» Rare moſtro, e mirabile d'humano*

,, Edi



„E di diuino aspetto,
 „Di veder cieco, e di saper insano,
 „Di senso, e d'intelletto,
 „Di ragion, e desio confuso affetto.
 E tale hai tu l'impero
 De la terra, e del ciel, ch' à te soggiace.
 Ma (dirol con tua pace)
 Miracolo più altero
 Ha di te il mondo, e più stupendo assai.
 Però che quanto fai
 Di marauiglia, e di stupor tra noi,
 Tutto in virtù di bella donna puoi.
 O donna, o don del Cielo,
 Anzi pur di colui,
 Che'l tuo leggiadro velo
 Fè d'ambo creator più bel di lui.
 Qual cosa non hai tu del ciel più bella?
 Ne la sua vasta fronte
 Mostruoso Ciclope un occhio et gira,
 Non di luce à chi'l mira,
 Ma d'alta cecità cagione e fonte.
 Se sospira, o fauella,
 Com'irato leon rugge, e spauenta;
 E non più ciel, ma campo
 Di tempestosa, ed horrida procella
 Col fiero lampeggiar folgori auuenta.
 Tu col soave lampo,

E con



*E con la vista angelica amorosa
 Di duo Soli visibili, e sereni,
 L'anima tempestosa
 Di chi ti mira acqueti, e rafferemi:
 E suono, e moto, e lume,
 E valor, e bellezza, e leggiadria
 Fan si dolce armonia nel tuo bel viso,
 Che'l cielo in vano preseume,
 (Se'l cielo è pur men bel del Paradiso)
 Di pareggiarsi à te cosa diuina.
 E ben ha gran ragione
 Quell'altero animale,
 Ch'uomo s'appella, ed à cui pur s'inchina
 Ogni cosa mortale;
 Se mirando di te l'alta cagione
 T'inchina, e cede. è s'ei trionfa, e regna,
 Non è perche di scettro, o di uittoria
 Sij tu di lui men degna,
 Ma per maggior tua gloria.*
*,, Che quanto il uinto è di più pregio, tanto
 Più glorioso è di chi vince il vanto.
 Ma che la tua beltate
 Vinca con l'uomo ancor l'humanitate,
 Hoggine fa Mirtillo à chi nol crede
 Maravigliosa fede.
 E mancava ben questo al tuo valore
 Donna di far senza speranza Amore.*

ANNO-



ANNOTATIONI DEL
 Terzo Choro.

L fine del poeta nostro nel presente choro, è di lodare la
 Donna con occasione della maravigliarsi che produce
 Amarilli nell'animo di Mirtillo, sforzandolo ad amar-
 la senza speranza; che pare cosa maravigliosa, e impos-
 sibile, come à suo luogo si mostrerà. Il luogo principale di detta lo-
 de è la bellezza, la quale è tanto propria di lei secondo che di so-
 pra habbiam detto, recando etiandio sopra ciò un bellissimo luo-
 go d'Anacreonte, quanto è il senno dell'huomo, la forza del leo-
 ne, & l'altre qualità di ciascuna specie. Et perche non poteua
 lodare questa proprietà della donna in nian'altra maniera meglio
 che col mostrare che per essa Amore acquista tutta la sua possan-
 za: primi d'ogn'altra così amplifica la grandezza d'Amore per far
 ne poi l'argomento di quanta eccellenza la donna sia, essendo el-
 la maggior d'Amore & però dice, comminciando à lodar Amore
 ch'egli è pur grande.

Di natura miracolo e del mondo] Di natura quanto à se stesso,
 & del mondo in quanto oggetto di lui.

Chi sa gli ardori] Rende la ragione perche Amore sia gran
 miracolo. Per intelligenza di questo bisogna considerare come
 egli abbraccia tutte le potenze del corpo & dell'anima humana ,
 auertendo che qui non parla il poeta, se non di quell'Amore ge-
 nerativo, che è una delle specie dell'amor humano, & honesto , la
 quale si contraddistingue coll'amicitia. Se l'atto del generare un si-
 nile à se, si potesse far senza mezzo, & opera corporale , non è tra
 tutte le attioni dell'huomo niana, che si douesse fare, ne si facesse
 con tanta purità , & perfezione dell'humano intelletto , quanto
 quella del generare , come cosa frà tutte l'altre diuina ; con cui si
 uiene à un certo modo à imitare la prouidenza di Dio nella crea-
 tione dell'huomo, & ristorare con l'eternità della specie la nostra
 caducità; che è quasi un'emulatione , & sembianza d'opera eterna
 Ma faremmo forse troppo superbi, se quest'atto si nobile nō fosse
 oscurato colla perturbatione de gli affetti, & instrumēti corporali,
 che ci fanno conoscere, & sentire colle sue pazzze & forzide pulsio-
 ni



ni i difetti dell'humana natura. Onde soleua dire Alessandro Magno, ch'egli non s'accorgeua mai'anto d'esser huomo, quanto facea nell'atto venereo. Dice dunque il poeta, O Amore, s'io ti considero nell'animo, mi sembri vn Dio, perche fai opere simiglianti à quelle di Dio col propagare la specie humana: Ma quando io ti considero nel corpo, tu mi sembri vna bestia, faccēdo co' tuoi atti sordidi, & furiosi, l'huomo simile à i bruti.

Farsi al suo foco pallido, e tremante] Questi sono gli effetti che fa l'amore nel vero amante; de i quali in mille luoghi parla si eccelentemente. Il Petrar.che me'di lui non è stato chi gli habbia saputi esprimere. Nasce questo pallore & questa paura da quella riuerenza, che porta il vero amante alla donna amata, come immagine di quel bello che l'ha creata, per i imprimer in essa, si come stampa della diuina prouidenza, la prole humana; Et perciò che quest'atto si riuerente, come contrario alla focosa libidine ch'egli ha detto di sopra, & che sta tutta nel corpo, non può stare senza virtù, ne la virtù può stare se non nell'anima; per questo dice Hau tu nell'alma il tuo solo, e santissimo riceitto. Ma per venire alla buona & real dottrina peripatetica, habbiamo a dire che l'amore è'l primo atto della volontà, la quale volontà non è altro che appetito intellittuale. La onde come intelletto conosce il bello, & sente in se medesimo la diuina operatione del generare, del propagar la specie. opera come habbiam detto diuina; Ma come appetito essendo questo corporeo, & non potendo farsi la generatione senza gli instrumenti corporei, nei quali la natura, come era ben ragioneuole, collocò tutta la maggior forza che habbia in se, muoue le parti del corpo sordide; ma però necessarie á tal ministerio. Questo è dunque il misto di corpo, e d'anima, che fà tanti miracoli, & che qui si chiama appunto miracolo per cagion del concorso delle potenze animali, & corporee, che sono tanto contrarie, & pur s'vniscano, & fanno quasi à vicenda in questo gran negotio che amor si chiama, il quale negli animali bruti non è altro che empito di libidine. Ma nell'huomo, che ha l'anima ragioneuole, alla generatione del quale, bisogna che corrano gli animi de i congiunti, ancora che non possa farsi senza l'atto venereo, la libidine non è fine, ma mezzo. Et però signifiamente quell'Aristotele Coroneo à chi gli addimandaua, se l'amore haueua per fine l'atto venereo rispose, né per quello, né senza quello. Hor vegniamo alla spositione del testo, il quale dalle cose dette di sopra si farà per se stesso chiarissimo.

Raro mostro &c.] D'humano aspetto per esser appetito ragioneuole, & diuino, rispetto al fine che è di generare vn simile



mile à se, & propagare la specie humana. Et per questo lo chiamà mostro si come Sfinge, leggiadramente Plutarco il chiamà non solo facitrice d'enigmi, ma lui medesimo un enigma si commalageuole da poter esser inteso per la varia natura, che abbiamo veduta in lui.

Di veder cieco, e di sauer insano] Di veder, perche opera coll'intelletto, ma cieco, perche nell'opera non conoïce il suo fine, & si lascia condurre all'empito corporale: percioche nell'atto venereo la focosa libidine perturba l'intelletto, che in quella operatione non adopera nulla, & da luogo all'appetito. In modo che se la ragione prima che si venga à quell'atto, non prouede di venirci per fin'onesto, poiche l'empito naturale fà poscia nel caldo dell'appetito l'ufficio suo, la ragione non v'è per nulla, per esser contaminata dal cieco senso, si come nel Settimo libro delle morali, parlando dell'incontinenti ci mostra chiaro Aristotele.

Edi sauer insano] Percioche chi si conduce à generare è sauo per il fine, ma nell'opera sembra vn pazzo si fattamente, che si vergogna d'esser veduto. Et se la donna, non ci fosse anch'ella per la sua parte d'oscenità, si vergognerebbe ancora per rispetto di lei, tanto è quell'atto abomineuole, e schifo.

Di sauo, e d'intelletto] L'uno per l'appetito, & l'altro per la ragione.

Diragion, e desio confuso affetto] Che l'affetto s'acconfaccia col desiderio non è dà dubitarne, essendo vn medesima cosa, o poco almen differente. Ma affetto di ragione non può passar senza dubbio. & non dimeno è questo ancor molto chiaro, percioche non è altro la volontà consumata, che vn'affetto indiritto dalla ragione. Et però disse Aristo, suuolando della elezione, che ella è o vn appetito intellettu o, o vn'intelletto appetitivo.

Tutto in virtù di bella donna puoi] Applica il discorso, ch'egli ha fatto d'amore, & de i miracoli procedenti da lui à quel fine, che noi dicemmo già da principio essere stato in lui di celebrar la Donna con le lodi d'Amore, dicendo che tutto il poter di lui nasce dalla bellezza di lei: ond'egli intende poi di conchiudere, che la donna sia di più pregio, che non è Amore; non potendo egli senza la donna essere quel ch'egli è. la qual cosa se vera sia, non è qui luogo da disputare: percioche noi haueremmo per auuersari, nō solo tutti i Platonici, ma tutti ancora gli amanti, & la sperienza stessa, ch'è troppo grande auuersari. Non restarò tutta via di recare vn luogo d'Aristo nel problema quinquagesimo primo del la decima portione, o sectione come vien detta, douc egli tiene che nuna cosa sia bella di sua natura, ma bella in quanto dall'appetito



appetito vien giudi cata. il che suol esser e usurpato ancora dal volgo, che il bello non sia bello, ma quel solo sia bel che piace. Della quale autorità non fò quel capitale; che si dè fare della dottrina di lui, che veramente è il maestro; perciòche molte di que' problemi appreslo di mè sono sospetti per non legittimi. Menandro famosissimo Comico, e si può dire principe di tutti i Comici greci non vuole in certa sua cōmedìa, che la forza d'amore venga dalla bellezza, nè da altra cosa corporea, contra il quale disputando Plutarco nel suo dialogo dell'amore, tutto che tenga la ragione della bellezza, confessà nondimeno che la forza d'amore confiste in altro. la qual sentenza è verissima. Bisogna dunque vedere l'effetto, che nell'amore fa la bellezza, la quale senza alcun dubbio ci concorre si come oggetto dell'occhio corporale, & l'anima per oggetto dell'occhio intellettuale. Hauendo noi dunque per le cose dette disopra veduto chiaramente che l'amore generatiuo nell'huomo animal ragioneuole, vuol prima l'unione degli animi, che dei corpi; douendo generare vn'animal ragioneuole: quello chene i bruti non ci ricerca; fù molto ragioneuole ch'egli hauesse vn'oggetto corporeo, che nel congiungimento de i corpi gli rappresentasse la bellezza interna dell'animo, & aiutasse l'empito naturale all'atto del generare. Et si come l'anima nell'intendere, & contemplare ha bisogno de i fantasmi corporei, che rappresentino le specie delle cose sensibili, così amore nell'atto del generare si ferue della bellezza corporea per imagine della bellezza dell'anima. Quinci nasce ch'ella dà tanta forza all'affetto, & che lo amante s'accende tanto nel vedere vn bel volto, & vien tanto da lui amato ancor, che solo non basti à generare l'amore in lui. Et si come habbiam detto, che la fantasia rappresenta con tanta forza, gli oggetti, che molte volte corrompe la virtù del discorso, & fà l'huomo poco meno che pazzo, così vn bel volto, che ferue per fantasia nell'amare, induce quella Smarria, che dal Petrarcha è stata in tante guise si ben espressa, & si mirabilmente cantata.

Anzi pur di colui] Hauendo detto che la donna è dono del cielo, parendogli hauer detto poco si corregge dicendo, che non è dono del cielo, ma di colui, che ha creato il cielo, & lei altresì; ma l'ha creata di lui più bella. Et quinci prende occasione, & nuouo luogo di celebrarla: paragonandola, anzi pure anteponendo la sua bellezza à quella del cielo. prima perciòche il cielo ha vn'occhio solo, che non si può rimirare, & ella ne ha duo, che sono visibili. poi perche egli non sà parlare se non



spontenta, la doue per lo contrario dolcissime sono le parole d'lei.

Moftrnoſo Ciclope] Intende di Polifemo del, quale Omero nell'*Odissea*, & Virgil nel Terzo dell'*Eneide* fa parlar Achemenide, che racconta come Ulisse essendo giunto in quella parte, & hauendo o' inebriato, gli cacciò quell'occhio solo, che hauea in fronte, della qual attione Euripide compose la tragedia, intitolata *il Ciclope*, & Teocrito cantò poi gli amori di lui amante di Galatea nell'*vndecimo Idillio*: si come fece altresì Ouidio nel decimo terzo delle trasformazioni. Hor qui lo paragona a Ciclope, imperoche, si come quell'immenso gigante haueua un'occhio solo, così il cielo, corpo vastissimo, anch'egli ha un'occhio solo, seruendosi di lui per traslato del Sole, come Virgil si seruì del traslato del Sole per l'occhio di Polifemo, in questa maniera. *Ingens, quod torua ſolum ſub freno latebat Argolici clypei, aut Phebea lampadis inſtar.*

Come irato Leon rugge, e ſpaura.] Cioè quando tuona.

Di duo ſoli viſibili, e ſerenti] Ciò è gli occhi, che chiama ſoli; perche ſon luminosi, & hanno queſto di più, che ſono viſibili, & però auanzano il Sol di bellezza: poiche queſta è fatta per eſſer oggetto di chi la mira: la onde non potendo mirarſi non può dire che bello ſia.

L'anima tempeſtosa] Cioè per le cure, & trauagli della vita humana, ſi come diſſe già Linco, ſoſpiri amorosi nell'animo d'Alcide, eſſere ſtati delle paſſate noie dolci respiri.

E ſuono, e moto, e lume] Suono per le parole; moto per gli atti; lume per lo ſplendore de gli occhi; valore per la bellezza dell'animo; bellezza per quella del corpo; leggiadria per condimento di tutto. Onde diſſe Catullo, che certa donna non era bella, mancando in queſta parte. *Non eſt in toto corpore mica ſalis*, che altro non vuol dire, che leggiadria.

Fan ſi dolce armonia nel tuo bel viſo] Metafora gentiliffima, & propiijfima della bellezza, la quale non è altro, che proportione di parti, come è l'armonia proportione di numeri: onde volle Platone, che l'anima ſolle armonia, contra la qual oppenione diſputò la ſcuola peripatetica. Ma come ſi può dire che'l valore concorra nel bel viſo à fare con l'altre parti quell'armonia? Per la ragione detta di ſopra, che la bellezza esterna è ſimbolo dell'interna; & hauendo con eſſo le proportione, può ragioneuolmente concorrer nell'armonia.



Se'l cielo in van presume] Vn'altro luogo porta da fodare la donna, dicendo che quanto il Paradiso è più bello, che non è il cielo, tanto la donna, che il paradiso somiglia, è più bella che non è lui. Haggi qui à prender il Paradiso non per quel luogo, che i gentili credettero, fusse stanza dell'anime valorose, & degli Eroi, che con altra voce chiamarono campi Elysi, e il poeta nostro altro ue circonscrivendolo li chiamò fortunato giardin de'Semidei; perciòche Paradiso, in greca *voce vuol dir giardino*.il quale non può esser più bel del Cielo , essendo egli vicino tanto all'inferno , quanto di sopra con l'autorità di Virgilio abbiamo dimostrato . Che direm dunque ? Veramente se si trattasse qui del nostro, la cosa farebbe chiara; perciòche egli essendo nel ciel empireo , ch'è soura tutti gli altri cieli, luogo dell'eterna beatitudine, non ha alcun dubbio, che non sia molto più bello dei cieli inferiori, & visibili; ma questi che son gentili, qual cognitione poteuano essi hauere di tal Paradiso? Per solutione di questo dubbio due cose sono da considerarsi.l'una è il luogo, & l'altra è la voce . Quanto al primo; si come i gentili hebbero per via di lumine naturale cognition d'un primo motore , così potettero ancora credere, che la sua stanza fosse superiore à tutti i cieli , & qui si fosse l'eterna beatitudine , si come noi veggiamo in più d'un luogo appresso gli antichi: & Omero specialmēte.Aristi anch'egli nel primo del cielo conferma questa sentenza con tali parole . *Omnis enim homines de Diis habent existimationem , & omnes eum qui sursum est locum Deo tribuunt , & Barbari , & greci .* La onde non è inconueniente, che questo Choro, il qual disce nel primo. Ma tu che stai soura le stelle c'è fato, e con sauer diuino , indi ne reggi alto motor dei cielo; hauesse oppensione che la sua stanza fosse il Paradiso, cioè lungo di eterna felicità. Quanto alla uoce, non mi ricordo d'hauer ueduto mai l'paradiso in tal sentimento appresso gli antichi. Chiamarono ben quella fede di Dio *esperanza* quasi termine esteriore di tutti i corpi celesti : & *esperanza* per esser in ogni parte lucido & puro. ma Paradiso non sò d'hauerlo ueduto. Nulla dime no per esser questa una uoce domestica all'orecchie del teatro , tāto significante, & espressiva di quel concetto che si uole rappresentare, si può ben cōcedere al poeta , che l'habbia , per così dir, abusata; rispetto alle persone che parlano, quand'ella calza si bene à quelle che ascoltan.

Quel altero animale] Amplifica la Iode con la definitione o più tosto descrizione dell'huomo, chiamandolo per enfasi animale altero, cioè nobile, & eccellente. il quale aggiunto quasi sempre si prende in buona parte come in tanti luoghi del Petrarca, del

Boc-



Boccacio & di Dante si può uedere.

Ed à cui pur s'inchina ogni cosa mortale] Per questo disse Ari. nel terzo delle morali che fra tutte le cose del mondo inferiore non c'è una più perfetta dell'huomo : immagine di Dio secondo la verità teologica, che fu pur anche in ciò conosciuta , o adombriata più tosto dai Filosofi antichi , e specialmente dai Pitagorici , & dagli Egittij .

Viuca con l'huomo ancor l'humanitate] Applica tutto quel , che egli ha detto , lodando la beltà della donna al proposito della fauola , nella quale è cosa maravigliosa il vedere che Mirtillo amò con tanta fede . & con niuna speranza di hauerla attribuendo questo alla bellezza della donna , che vince gli affetti humani . Nel che bisogna notare , che se ben l'huomo in concreto nō può stare senza l'humanità , ne l'humanità senza l'huomo ; con la ragione però si distinguono nell'astratto : perciocché l'huomo è la volontà , & l'humanità è la natura di lui . & perche l'huomo in concreto ha la volontà , che si può o pregando , o persuadendo , o allietando mutare , non è miracolo , ch'egli possa volere vna cosa , che habbia del diuino , hauendo l'intelletto diuino . Ma vincere l'humanità , cioè la naturale propensione , che non può fuellersi dal soggetto senza corromperlo ; questo è un miracolo ; essendo cosa impossibile l'amare senza disiderare ; nè disiderare senza speranza , la quale non è altro , secondo S. Tomaso , che vna estensione dell'appetito alla cosa disiderata . ouuero vn disiderio di lei con fiducia di conseguirla . Ma bisogna sapere , che questo miracolo non è altro , che amare honestamente , si come quello , che si fa senza interesse : & la speranza presuppone il puro interesse ; & però dicono i nostri teologi , che non bisogna amar Dio sperandone il proprio bene , ma con fine che l'nostro bene ridondi in gloria di lui ; & questo è il vero amore figurato col suo mirabile , & sopra humano intelletto dal Filosofo ne' suoi libri dell'Etica , il quale in ogni luogo tenne costante opposizione , che l'amore fosse vn voler bene alla persona , amata , non per proprio interesse , ma solo per ben di lei . Può dunque amare senza speranza , chi può amare senza interesse o di proprio utile , o di proprio diletto . Il quale instincto della natura chi può stirpare , può anche dir di far vn miracolo , parlando dell'amore generativo : perciocché o di quel d'amicitia , o del diuino è cosa certa , che l'vero amore è senza interesse .

Donna di far senza speranza amore] Cioè senza speranza di conseguire alcun utile , ouuero alcun diletto dalla persona , che s'ama onde nasce la lode della bellezza , che rende gli huomini si perseti in virtù dell'oggetto , che rassembra vna delle forme diuine , che non sente gli affetti ingeniti , & ordinari dell'humana natura .



ATTO

